STORIA
DI
LUIGI MANDRINO
CELEBRE CONTRABBANDIERE DI FRANCIA

E suo processo ultimamente seguito in Valenza.

DIVISA IN DUE PARTI

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DELL' ABBATE
PIETRO CHIARI.

PARTE PRIMA.

A spese di Giuseppe Zambrani.
DAL MEDESIMO SI VENDE A GRANA 20 LA COPIA.

NAPOLI 1823.
DALLA STAMPERIA DI GIUSEPPE SEVERINO,
Vico Nuovo della Pace N.° 18 e 19.
Con autorizzazione.

STORIA
DI
LUIGI MANDRINO.

ARTICOLO PRIMO.

Prima estrazione di Mandrino: suo impiego nella milizia, e personali sue qualità: diserta dalle truppe, e si mette alla strada.

I masnadieri non dovrebbero per vero aver luogo alcuno nelle pubbliche istorie. Salustio medesimo non lasciò d' esser ripreso, perocchè scrivendo de' tempi di Roma lasciò a' posteri la memoria d' un Catilina. Pare che tutti i ladri più celebri siansi fatti un onore d' imitarne gli esempii; e pure i castighi orrendi, in cui ebbero da specchiarsi mai sempre, avrebbero dovuto

metter qualche argine a' loro delitti. Cartoccio perì sulla ruota; e Mandrino incontrò ciò non ostante la stessa fortuna. Gl' incendiatori, i fuorusciti, e gli assassini hanno ordinariamente per loro fine un capestro; nè s'è veduto mai un malvagio che impunemente trionfasse a lungo de' proprii misfatti.

Luigi Mandrino nacque a Santo Stefano di S. Geoirs nel Delfinato il dì trentesimo di maggio dell' anno 1714. Suo padre era della più bassa estrazione plebea; e traeva egli la sussistenza sua dall' opera in parte delle sue mani, e in parte, come suòl dirsi, dalle sue ladre fatiche. Avendo egli imparato da certi falsatori di monete il loro mestiere si lusingò di potersi mettere sulla strada della fortuna; ma su quella si pose, che lo condusse passo passo al patibolo. Mal pratico della novella sua professione fu denunziato ben tosto a' tribunali; e ne sostenne il processo. Qualche tempo appresso essendo arrivata a segno la temerità

sua disperata di far testa alle guardie che voleano arrestarlo, restò sulla mischia ammazzato.

Quando il giovane Mandrino ebbe intesa la morte del padre suo ne giurò la vendetta. Da lui non altro ereditò che qualche ordigno adattato a falsificare le monete, ed un gran capitale di quella cieca ambizione, che porta gli uomini ordinariamente alle più grandi imprese, o a più solenni misfatti. Non fu egli appena in istato di maneggiare il martello che consacrò i suoi onorati sudori a contraffare o ad alterare ogni sorta di monete con pubblico danno. Sovraggiungendo la guerra Mandrino s' arrolò nelle truppe, e fu così buon soldato, che poteva tra l' armi distinguersi, se non le avesse lasciate giammai. Ecco qui per avventura donde è derivato l' inganno del volgo che costui fosse stato uffiziale, e passato fosse per gli onori riguardevoli della milizia. La croce, che se gli vedeva portar in petto

fu da lui tolta a forza ad un altro uffiziale, che miseramente ammazzò, e il nome di capitano che gli si dava comunemente, poteva impropriamente competere al capo d'una brigata di contrabbandieri, e di ladri.

Non era per anco terminata la guerra quando Mandrino disertò, e trasse seco due compagni non meno del carattere suo, che della sua disperata fortuna. Il suo capitano che l'aveva caro non volle dichiararlo disertore, o farlo cancellare dal ruolo della sua truppa sulla speranza di ricuperarlo, lo che fu fatale a lui stesso. Mandrino intanto andava di giorno in giorno ingrossando la sua partita, che lo elesse per suo condottiere; trovando in esso lui un ardimento non ordinario, una meravigliosa accortezza, ed una non mediocre fortuna. Aveva egli per persuadere una naturale eloquenza incredibile, una vivissima fantasia, un coraggio capace d'ogni intrapresa, ed una audacia per fine, che poteva dir-

si temerità, se non fosse stata più d' una volta giustificata dall' esito delle sue spedizioni. Non aveavi delitto, che non gli costasse pochissimo, quando lo trovava necessario o a' progetti suoi, o alle sue vendette. Ciò non ostante era gran maestro nell' arte di mascherare con una finta dolcezza il suo bestiale carattere. Un apparente candore sul volto suo ingannar soleva i meno avveduti. Bisognava studiarlo assai per iscorgere negli occhi suoi quel nero umore incapace di legge, che ad onta della sua dissimulazione finissima rompeva ogni ritegno ne' suoi improvvisi trasporti. Tutti i discorsi suoi parevano animati da una sana morale, e non v' era uomo al mondo che ne avesse meno di lui. Si pretende che vantaggiosa gli fosse non poco la sua figura. Aveva neri i capelli, folte le ciglia, il naso aquilino, le fattezze regolari, largo il petto, ben piantate le gambe, e una forza incredibile. Talenti infelici, che davano in lui a di-

vedere uno sbaglio della natura, ovvero una colpa più detestabile di chi ne abusa cotanto. Ecco qual era nella origine sua, e nelle disposizioni sue personali il fuoruscito famoso di cui presi a scriver la storia.

Nelle vicinanze di Sant' Andrea vi sono de' dirupi, e delle strade scoscese che servir possono d'asilo a coloro, a' quali non torna bene d' averne ne' luoghi più frequentati. Colà stabilì Mandrino di tenersi in sicuro. Non avea egli più che venti anni d' età, e già vedeasi alla testa di dieci, o dodici disertori, che lo riguardavano come padre loro, ed affidavano alle di lui fatali industrie la vita. La loro maniera di viver colà era delle più pericolose, e funeste. Vegliavano tutta la notte lavorando false monete; e non osavano di farsi vedere di giorno. Il solo Mandrino come più temerario di tutti compariva all' intorno sulle pubbliche fiere, e vi faceva il suo traffico. Era egli cauto abbastanza per negoziare

mai sempre con mercadanti stranieri, temendo che la quantità non piccola de' falsi denari da lui seminati non destasse sul paese qualche sospetto. Pensando a tutto non lasciava tratto tratto di travestirsi, e cangiar personaggio. Quando religioso, quando soldato spacciava francamente la sua mercanzia, e ne acquistava dell' altra, che facea poi rivendere da persone fidate, riserbando per se la parte più considerabile nella divisione del suo guadagno.

Profittava egli già da tre anni addietro di questo scellerato commercio, quanvo ritornò nel paese il suo capitano, e gli fece dire da un suo fratello, che se non si fosse riunito al suo reggimento lo denuncierebbe come disertore, e ne sarebbe punito. La nuova sorprese Mandrino, e lo fè andar nelle furie. Raccomandò al fratel suo d'informarsi con esattezza dove praticar solea l'uffiziale suddetto, e tanto si adoperò, che fu avvisato del

giorno, in cui passar dovea sulla falda di quelle eminenze. Mandrino con le sue pistole alla cintola si pose ad aspettarlo sul battuto sentiero. Quando il vide da lungi, fu il primo ad irgli incontro, e pregarlo con ogni sommissione possibile di non voler essere la sua rovina. Arrivò ad esibirgli una somma competente di soldo per ottenere il suo congedo, ed accennandogli in poca distanza una casa, cui diceva essere della vecchia sua madre, lo pregò d'incamminarsi colà seco lui per ivi accordare alla meglio tutta quella faccenda. L'uffiziale senza sospettare di nulla piegò verso il luogo accennato del suo cavallo la briglia; ma non fu appena inoltrato ne' passi stretti, e rimoti, che Mandrino gli fracassò con un colpo di pistola le reni; e volgendosi immediatamente contro del suo domestico con un secondo colpo alle tempia glielo distese vicino. I cadaveri di quegli infelici furono sotterrati da' masnadieri di lui

compagni, e rimanendo occulto il misfatto orribile, restò lungamente impunito.

Mandrino seguitò il suo commercio; e chi mai detto avrebbe, che il cuore d'un barbaro così animato dall'ingratitudine, e sì pronto alle stragi fosse sensibile alle tenerezze d'amore? Questa sensibilità che estingue l'altre passioni, o serve loro di freno, pare che allignar non possa se non se nei più dolci caratteri. Se gli amanti vanno talvolta agli estremi, sin colà gli trasporta il solo desiderio di possedere l'oggetto della felicità loro; e non son essi che eccedono; ma la disperazione loro, e la lor cecità, le quali ciò non ostante mai non arrivano al sangue. Mandrino ora placido, ora feroce accoppiava in se stesso i vizii più contrarii, e mescolar sapeva con l'odio l'amore. Qual tributo per un amante era mai quello d'un core di sì stravagante carattere?

Certo gentiluomo avea lasciate mo-

rendo due figlie d'una non ordinaria bellezza. Piacque la minore a Mandrino, e cercò di mostrarle la sua tenerezza. Parlò, ma non fu ascoltato. Le scrisse più lettere, ma non ebbe risposta. Inviò de' regali, ma furono rimandati. Questo rigore lo trasse alle smanie, e la voglia ostinata di riuscire nel suo disegno gli addossò delle spese non ordinarie, e continue. Il lavoro delle monete fu il primo a risentirne del danno; e i conti, che render doveva a' compagni suoi non erano totalmente esenti da ogni sospetto. Un dei suoi che s'avvide delle sue amorose ferite, si esibì di guarirle. *Io ti fo mio luogotenente*, (gli disse Mandrino) *se ti dà l'animo di mantenere quanto prometti. Son annojato di Perinet, che fa le mie veci, ed ho risoluto di liberarmene per sostituirti in suo luogo, e donarti tutta la mia confidenza.* Anche tra i fuorusciti ci sono, dirò così, i suoi maneggi di gabinetto. R. . . . . lusingato dall'ambizione di farla vedere al

suo luogotenente pensò d' aver fatto assai se otteneva tra' ladri di fare la seconda figura. Era costui nipote di quell' altro R. . . (*a*) che fu nel 1704 la spia di que' di Sevenne, e che visse dieci o dodici anni al remo sulle galere a Marsiglia. Voleva egli meritarsi il patibolo a cui s' era sottratto suo avolo: *Voi siete imbrogliato*, (disse costui al suo padrone) *ma io giungo a penetrare la causa de' rifiuti, che vi toc-*

(a) *Questo R. . . di Mercadante, ch' egli era si pose a fare la spia. Ingannò il nostro intendente; sorprese un corriere; arrivò ad essere colonnello, e fu fatto prigione nella prima sortita, che fece con la metà del suo reggimento. Come capo de' rivoltosi fu condannato al supplizio: ma il principe Eugenio lo chiese in grazia, e non ebbe in pena che la galea donde fu tratto alla morte da Luigi XIV. Egli è presentemente in Olanda in età d' anni 80 con pensione degli Stati, e titoli di colonnello.*

ca soffrire. Quella, che amate è nobile; e voi non avete forse il coraggio di nobilitarvi da voi medesimo per dirle che non siete da meno di lei. Fatevi chiamare il signor di Mandrin. Prendete a framescolare sovente ne' discorsi vostri la mia te ra, le mie genti, i miei cavalli, il mio equipaggio. I vostri titoli vi faranno ascoltare ben tosto; e all' ombra della nobiltà vostra verrà a scherzare l' amore medesimo. Tu mi fai aprir gli occhi; (gli rispose Mandrino) *Io comincio ad accorgermi, che un plebeo non può far buona figura al fianco d' una nobile amante, e che l' orgoglio del sangue può estinguere in essa la tenerezza del cuore. Io sarò adunque d' ora in avanti il signor di Mandrino; ma potrò io sostenere il carattere d' un tal personaggio? Non v' è cosa più facile*, (replicò R. . . . .) *prendete al servigio vostro un lacchè, che vi onori continuamente col titolo di Barone; affettate un' aria disinvolta, e gentile, guardate dall' alto in basso le persone plebee, fingete di non conoscere le per-*

sone più confidenti: le vostre risposte siano talvolta a forza di monosillabi, stropicciatevi sovente con le mani il mento, sdrajatevi sopra un soffà, di quando in quando alzatevi impetuosamente cantando qualche pezzo d' arietta, e caminate mai sempre bilanciando il corpo vostro su i piedi senza toccare il suolo con le calcagna. Per darsi l' aria di Barone in un villaggio non ci vuol meno di tutto questo. Sentirete di voi medesimo: bisogna dire, che vanti costui una nobiltà illustre, perocchè ha delle maniere, che in presenza di persone nobili non usurperebbe un plebeo. Mandrino animato da queste meravigliose istruzioni s' accinse tosto all' impresa. Il titolo di Barone giovò per gran modo a' suoi temerarii disegni. Le maniere sue diedero altrui nel genio. Fu creduto un personaggio di distinzione dalla sua bella medesima, e i discorsi suoi non furono più interrotti, quando parlava d' amore. Dirò di più che gli fu presto permesso di concepire delle grandi speranze. Sep-

pe egli dipingere a meraviglia la sua passione negli occhi ; strinse teneramente la mano di colei, ch' egli amava senza ch' ella ne mostrasse dispetto; ma siccome non sapeva egli, se fosse permesso ad un Barone di baciargliela il primo giorno de' suoi amorosi congressi; si congedò da lei con tutto il rispetto, senza prendersi la libertà di far d' avvantaggio.

ARTICOLO II.

Pericolo corso da Mandrino d' esser sorpreso nella sua caverna. Commercio di false monete da lui felicemente intrapreso, e disegno formato d' impadronirsi con furberia d' un castello.

In questo frattempo gli affari della caverna, dove soleva egli abitare, cangiarono improvvisamente d' aspetto. Uno de' suoi compagni inorridito dell' assassinio commesso disertò dalla truppa.

L' accorto Roquirol, che vegliava su la condotta degli altri, essendosene subitamente avveduto, fece levare in fretta le bilance, i martelli, i conj, e le materie già preparate, correndo a darne l' avviso al suo capitano, e accusando il luogotenente Perinet di poca capacità, e d' indolenza. La famiglia della giustizia lusingandosi di trovargli sul fatto prese male le sue misure. Marciò ella unitamente, e presentossi a giorno chiaro all' apertura della spelonca. Colui che facevale la scorta pose tutto il vicinato a rumore, ed avvanzò gridando *ammazza*, *ammazza*, senza dar quartiere a nessuno. Inoltrati che furono non si trovarono che pochi arnesi confacenti al lavoro con de' mantici, e de' fornelli già rovinati. Non arrivarono nemmeno ad accorgersi d' una grossa pietra ove celavasi un nascondiglio, dentro il quale Perinet ingannato da Roquirol placidamente con un suo compagno dormiva. Uno de' ministri del tri-

bunale propose di passar colà quella notte. La proposta fu ben ricevuta dagli altri; si celarono tutti negli angoli della caverna lusingandosi di cogliere all'aguato la truppa tutta dei ladri, e senza proprio rischio farla prigione. Per non riuscire in questa intrapresa non si poteva far peggio. Non ci fu che Perinet, il quale in quella notte fosse mal capitato. Gli altri si prevalsero di quel tempo per mettersi in salvo col favor delle tenebre; e chi battuta avesse la campagna vicina gli avrebbe colti tutti rimpiattati ne' passi stretti della montagna, o nel più folto de' boschi.

L'accidente diede a Mandrino non poco pensiero. Portò egli alle stelle la prudenza di Roquirol, e si fece le beffe di Perinet, che già credeva tra' ceppi: contuttocciò gli conveniva procacciarsi un altro ricovero, o abbandonar il mestiere. Dopo più marce assai faticose, e senza profitto, fu da lui risoluto di accamparsi all'aperto,

e di fortificarsi con una buona trinciera. Scelse Mandrino una incolta montagna, e si piantò sulla metà del pendìo coperto d' alcuni dirupi, che avanzavano in fuori. Fece cavare una fossa a maniera di mezza luna facendone sostenere la sabbia con degli appoggi di muro, e con delle palizzate opportunamente disposte. Dopo ciò lavorarono senza darsi riposo, onde aprirsi una sortita sotterra per ogni avvenimento sinistro; distribuirono le sentinelle, e spedirono gente, che scoprisse il paese, e trasportasse le necessarie provigioni al quartiere.

Mandrino avea sotto gli occhi un castello, che apparteneva ad un vecchio prócuratore di quella provincia. Era egli situato sull' opposta montagna, donde dominava le pianure soggette, ed era ben munito d' una fossa con torrioni, gallerie, terrapieni, e sotterranei all' antica. Mentre Mandrino lo stava così da lungi attentamente guardando gli fu riferito, che il pa-

drone n'era morto in quell'istante medesimo. *Volete voi impadronirvene?* (gli disse allora Roquirol) *Il castello è nostro, se far volete a mio senno; e non vi domando già a tal effetto quindici giorni di tempo.* Mandrino, che conosceva la capacità di costui, li promise di non mancare a quanto vorrebbe. Roquirol era al maggior segno informato de' pregiudizii del volgo, tra' quali non è l'ultimo quella paura, che s'ha comunemente de' morti. Su questo riflesso pensò di profittarne al possibile, e disse però al suo padrone: *La circostanza non può essere migliore per noi. Il vecchio defonto avrà naturalmente l'obbligo indosso di qualche restituzione da farsi, come procuratore, ch' egli era, avvezzo a maneggiare l'altrui. Quì non ci vuol altro che del coraggio per andarsene notte tempo a metter sossopra tutto il castello, rovinando quanto v'è dentro di meglio; e bastonando la gente che ci troviamo, la quale per paura de' morti fuggirà disperatamente, non sapen-*

do a cos' altro attribuire, che all' anima del suo padrone questo fracasso. Il corpo del procuratore suddetto era stato messo sotterra quel giorno medesimo nella chiesa de' Cappuccini d' un villaggio vicino. Roquirol si pose in cammino, osservò il tutto e si tenne sino a notte in disparte. Inoltrò col favor delle tenebre in compagnia d' altri quattro, che furono da lui distribuiti in differenti luoghi a tenor del bisogno. La vedova del defonto trovavasi sola dentro una stanza, e non piangea più la sua morte, perchè non v' erano testimoni delle sue lagrime. I domestici erano intesi a divertirsi in cucina, e nemmeno si ricordavano d' aver avuto in casa un padrone di più. Roquirol penetrò a dirittura nella camera del procuratore, e cominciò ad aprire, e serrarne fortemente i cortinaggi delle finestre, e del letto, rovesciando le tavole, le sedie, e quanto gli capitava alle mani. La vedova sbigottita corse in cucina per interro-

gare che fosse. Roquirol lamentandosi altamente come se si sentisse attorniato di fiamme seguitava a metter tutto sossopra. Credevano già che tutto il male venisse da quella parte, quando cominciò da tutti quattro gli angoli del castello un altro orribil fracasso. Si sentivano delle voci terribili, che tra di loro si disputavano l' anima del procuratore; e non si vedevano, che lampi di fuoco mercè colpi di pistola, che tratto tratto scaricavan coloro per ingrandire lo spavento. Roquirol s' era coperto da capo a piedi con un panno nero dipinto a fiamme vermiglie, e in tale arnese circondato da' suoi compagni travestiti da Satiri si presentò ai domestici sbigottiti, trascinando dietro di se delle catene, e scuotendo una fiaccola, che aveva alle mani. Al vederlo comparire su l' uscio della cucina vi fu più d' uno, che svenne per la paura. Corse egli all' istessa foggia d' un in l' altro appartamento del castello, e poi disparve.

In virtù di questo orrendo spettacolo non vi fu tra loro chi dubitasse, che l'anima del povero procuratore capitata non fosse alle mani del diavolo. L'aveano veduto; l'aveano inteso, e questo bastò, perchè ne corresse l'avviso per tutto il paese.

La notte seguente Roquirol si fece vedere su' terrazzi del castello attorniato da quattordici demonii. La vedova raddoppiata avea la sua guardia; ma non servì ad altro che ad accrescere lo spavento, e le strida. Quando i demonii suddetti s'avviarono verso la casa, le persone tutte della famiglia si chiusero alla rinfusa dentro di una stanza. Roquirol le seguitò, e allora parte di quegl'infelici tentò di mettersi in salvo saltando dalle finestre: parte s'abbandonò alle preghiere, alle lagrime inondando d'acqua benedetta la stanza. Se ne cadea qualche gocciola sopra i finti demonii, alzavano costoro degli urli sì orribili, come se loro si fosse versato addosso dell'oglio bollen-

te. Non lasciavano pertuttociò d' inseguire or l' uno, or l' altro, fingendo di volergli afferrare con l' unghie, e rovesciando quanto dava loro pe' piedi: *beni mal acquistati*, (gridavano) *e guai a coloro, che se ne terranno in possesso, perocchè gli aspetto tutti a momenti dove son io condannato per sempre.*

La scena fu portata sin dove potevasi durante la notte. La vedova più morta che viva non ebbe pace o riposo, se non abbandonò sul fatto tutto il castello, andando però a ricoverarsi in casa d' un suo fattore alquanto di là lontano.

Quelli che si pregiano d' esser chiamati spiriti forti non fecero che ridere d' un avvenimento, che chiamarono un sogno. S' unì fra questi una truppa d' amici, che stabilirono di far colà una cena, e di passarvi la notte. Condussero seco otto domestici ben armati e tre donne di loro servigio. Roquirol credette che ci andasse dell' onor suo se lasciava farsi paura. S' informò di-

ligentemente del giorno stabilito a questa adunanza, e fece dal canto suo le disposizioni opportune. La cena doveva farsi in una gran sala. Roquirol ebbe il tempo, e l'ardire di fare una sufficiente apertura nel massiccio della muraglia, e coprirla poi con delle tavole nascoste sotto le tappezzerie, che vi erano appese. Un' altra apertura fece egli nella canna del cammino corrispondente ad un luogo oscuro dentro il granajo, e tanto nell' un luogo che nell' altro vi distribuì que' compagni suoi, che giudicava necessarii al suo scaltro disegno. Tutto fu quiete sino all' ora della cena. I convitati si persuasero d' aver data a' morti la caccia, ed ordinarono, che fossero recate in tavola le vivande. Pochi momenti appresso cominciò a sentirsi da lontano qualche romore. Tesero per ascoltare le orecchie, e nel volgersi che faceano all' intorno videro alle spalle loro un orso di prodigiosa grandezza, che si affacciò a fiutare tutte le apparecchia-

te vivande. Alla rinfusa l' un sopra l' altro s' ammassarono in un angolo della sala, ed ecco un grosso scimiotto saltar sulla mensa, ed estinguerne tutte le fiaccole. Quattro finti demonii sbucarono allora dal nascondiglio del muro con fiaccole accese alla mano. Altri otto d' altra parte uscendo trascinarono il corpo del procuratore defonto, che gridava altamente: *io abbrucio, e mi struggo: ricchezze mal acquistate: guai a coloro che abiteranno in questo castello: correranno eglino il mio destino medesimo.* Si presentarono all' adunanza degli altri demonii sotto differente figura con degli uncini, e delle forche alla mano; anzi perchè nulla mancasse a questa scena ridevole, si calò Mandrino stesso giù pel cammino avvolto in una pelle di capro ben provveduto di corna, ed accompagnato da quattro mori con torce alla mano. Tutto questo corteggio infernale era composto di ventotto persone capaci di mettere in iscompiglio un eser-

cito. I convitati per quanto mostrar volessero dell' ardimento, restarono immobili per la paura. I domestici loro nemmeno si ricordarono d' aver l' armi al fianco. Un solo tra loro, che volea passare per il più spregiudicato di tutti, come quegli che facea tutto insieme professione d' eremita, e filosofo mostrò in quella occasione qualche incredulità, e qualche coraggio; ma l' uno dei diavoli presentandogli la sua fiaccola al mento, gli diè fuoco alla barba, che portava lunghissima. L' esempio fu seguitato dagli altri, e si mandarono a fuoco le parrucche, e i vestiti di quanti componevano quella adunanza. Il terrore fu universale, ed universale la fuga. A colpi di torce nella schiena furono accompagnati sino fuor del castello; e Roquirol restò al possesso della cena, e del luogo dov' era imbandita.

Ecco l' omaggio, che rese costui al suo padrone Mandrino, il quale per riconoscerlo de' servigi suoi lo creò suo luogotenente sul campo istesso della bat-

taglia, e testimonio di presenza tutto l' inferno. Fatto ciò diedero il sacco alla cucina, cenarono lautamente, e si divertirono non poco alle spese di quelli sciocchi. Gli antichi abitatori di quel castello non mostravano veruna voglia di rientrarne al possesso. Colà non avevano lasciato, che qualche vecchia tappezzeria, ed altri arnesi domestici di pochissimo prezzo. Mandrino ci passò la notte, e fece scagliare all' aria de' tappeti ardenti, mentre che le sue genti fomentavano l' inganno del pubblico trascinando e scuotendo all' intorno del castello delle pesanti catene. Siccome qualche curioso poteva entrare in umore di esaminare a giorno chiaro somiglianti avventure, collocò egli all' ingresso del castello un de' suoi mascherato sotto una pelle d' orso, che s' avventava a chiunque avesse osato di affacciarsi. Gli Orti Esperidi non furono mai meglio difesi dal favoloso dragone così rinomato presso a' poeti.

ARTICOLO III.

Condotta di Mandrino nel castello usurpato. Stratagemmi usati per atterrir gli abitanti del paese, e mantenervisi in possesso. Pericolo, che la frode sua fosse scoperta, e ripieghi studiati in tal circostanza.

Mandrino ricompensato abbastanza in questa maniera della perdita della sua caverna fece fabbricare de' fornelli ne' sotterranei del castello, e vi trasportò quanto aveva di meglio nel suo forte poco lontano. Ne fece egli serrare l' ingresso, che corrispondeva alla strada maestra, ed un altro ne fece aprire che metteva in un sentiero fuori di mano. Di quando in quando si faceva sentire all' intorno qualche fracasso, e vi si faceano a bella posta vedere ogni notte tre gran fiaccole ac-

cese, che resistevano al vento, e alla pioggia.

Intanto non si tralasciava di falsare delle monete, e si spargevano per le provincie del Regno. Perchè sarebbe stato troppo pericoloso il farne correre nelle vicinanze una quantità eccedente, Mandrino spedì alcuni de' suoi sulle frontiere più lontane del Regno a proccurarne lo spaccio, e si diede altresì a lavorare delle monete straniere. Le sue mani riuscivano a tutto, ed il solo amore amareggiava il piacere di queste sue belle intraprese. Mentre egli conferiva su questo affare col suo Roquirol, gli fu ricondotto davanti Perinet, che restò non poco sorpreso di vedersi accolto assai freddamente. Ebbe costui un bel vantare i suoi meriti, il rischio che avea corso tra' ministri della giustizia, la fame che vi aveva sofferta, e la non mediocre accortezza, con cui s' era tratto dal malagevole impaccio. Mandrino giudicò di fargli troppo onore col solo ascoltarlo.

Tu non sei più, (gli disse) *mio luogotenente. Io ti ho creduto in potere de' magistrati , e non ho bisogno di gente, che si lascia sorprender dormendo. Se tu non vuoi servirmi nell' ordine de' lavoratori ; ti farò mio lacchè , e questo è quanto posso esibirti per farti onore.* Perinet non osò replicare in contrario. Bisogna dire che la condizione di lacchè non sembrasse a lui troppo vile , perocchè l' accettò senza farsi molto pregare.

Il Barone adunque accompagnato dal suo nuovo lacchè montò a cavallo per rendersi dalla bella Isaura a fargli una visita. Le disse egli delle tenerezze a dovizia , ch' io mi vergogno di quì riferire per non avvilire un linguaggio proprio soltanto dell' anime ben educate , mettendolo in sulle labbra di un disumano , e di un empio. Isaura era amabile : e questo perfido amante sapeva mascherare se stesso sotto un esteriore ingannevole. Ella lo credette ciò che non era , e l' ingan-

no suo era degno di scusa. Meschina lei; se n' ebbe a pentire ben tosto, e il cor suo fu giustificato dal suo pentimento. Mandrino s' avvide presto di esser amato, s' avvide che le due sorelle in grazia sua erano divenute rivali, e temette che i disegni suoi attraversati non fossero dalla discordia domestica. La maggiore fra di loro scherzava sovente a spese della più piccola chiamandola per derisione *Madama la Baronessa.* Isaura se ne afflisse dentro il cor suo senza che osasse da principio lagnarsene. Ne fece finalmente la confidenza all' amante, e questi avvisonne Roquirol; il quale non lasciò fuggire questa occasione di rendersi necessario al suo padrone, accomunando insieme i proprii interessi. Gli propose pertanto di procurargli in quella casa l' accesso; e farlo passare per un gentiluomo amico suo, lasciando poi ad esso il pensiero dell' esito. Il capitano, ed il luogotenente si posero in cammino con tale equipaggio, che non

diedero luogo a sospetto veruno. Isaura compiacquesi di rivedere l' amante, e la sua sorella maggiore parve sensibile alle attenzioni d' uno straniero, che le dava nel genio. L' aria di probità, che affettavano, pareva in lor naturale. Ritornò solo Mandrino, e domandò permissione di ricondurvi l' amico. Così replicarono sovente le visite ora unitamente, ed ora ciascun da se stesso. Le cose arrivarono finalmente a segno, ch' ebbero la temerità d' intavolare delle proposizioni di nozze; e se un caso impensato rovesciati non avesse i loro progetti, sarebbesi avvilita una famiglia assai rispettabile mercè d' una parentela sì mostruosa, ed infame, che bastava a disonorarla per sempre. La provvidenza del cielo fu quella, che per iscreditare l' impostura dichiarossi questa volta in favore dell' innocenza.

Mentre ciò succedeva al di fuori, Mandrino stabiliva al di dentro un' esatta disciplina nella sua zecca. Si la-

vorava assiduamente la notte, e si riposava tutto il giorno. Una parte dell' equipaggio era destinata alla guardia dell' erario, e l' altra vegliava in sentinella sulle muraglie. Quattro di loro a comune vantaggio faceano il mestiere di rivenditori, e faceano incetta di cavalli sino sulle frontiere della Spagna, d' onde li trasportavano di notte tempo nelle scuderie del castello, e di là li traevano per condurli sulle fiere all' intorno. Altri tra di loro mercanteggiavano di contrabbando, di tele indiane, e di tabacco. Gli appartamenti più rimoti del loro soggiorno erano pieni di simili merci, e Mandrino era tutto insieme capo di monetarii, di contrabbandieri, e di ladri. Le false monete s' impiegavano da lui a comperare i contrabbandi suddetti, ed il prezzo della vendita, che se ne faceva in buone valute, veniva distribuito nella sua truppa a proporzion del bisogno. Le apparizioni infernali, di cui correva voce per quelle contrade,

reso aveano il castello non meno spaventoso che celebre. Alcuni sciagurati, ch' ebbero l' ardire di avvicinarsi, essendosi smarriti per la foresta, non furono più veduti ne' vicini villaggi. Non v' ha dubbio alcuno che lo scellerato Mandrino gli sacrificò alla sua disumana politica. Pare impossibile, che nessuno aprisse gli occhi su questi accidenti; ma la stupidità del volgo su questo articolo è sì grossolana, ch' egli si accieca da se medesimo per non confessarsi ignorante.

L' impostura non è di lunga durata; ma viene o presto o tardi quel giorno, che tratta le viene dal viso la maschera. Anche le furberie di Mandrino vennero alla gran luce del mondo. Un giovane uffiziale che viaggiava verso Grenoble intese le favole popolari, che colà aveano credenza; osservò da lontano il castello, e si pose in cammino per arrivarvi, non già che curioso egli fosse di vederlo, ma per certificarsi vieppiù che le cose udite eran

mensogne. Picchiò alla prima porta, che gli si fece avanti. L'orso custode si vestì prontamente della sua pelle, e si presentò alla porta, per vedere chi fosse. Un granatiere, che accompagnava questo uffiziale prese a dirgli, che vedeva un orso venir ad essi all'incontro. *Nell'inferno non ve n'ha, ch'io sappia*, (l'uffiziale rispose) *e però fagli fuoco addosso, che ne avremo la pelle*. L'orso aprì la porta. L'uffiziale gli presentò una pistola alle tempia, e lo stese sul pavimento. *Eccone uno ammazzato*, (riprese egli a dire) *vediamo se ve ne sono degli altri*. Detto ciò spalancò la porta, e passarono avanti. Lo strepito del colpo s'era sentito al dì dentro. Mandrino n'era lontano. Roquirol che comandava in sua vece fece tosto prendere a' compagni le più spaventose figure. Mentre si disponevan gli attori a comparir sul teatro, l'uffiziale col suo granatiere s'affacendarono per atterrare le porte. La scena fu aperta da tre

persone vestite di nero, e seguitate da cinque o sei figure grottesche. L' uffiziale le accolse scaricando loro addosso del fuoco, e del piombo; essi disparvero. Roquirol fece correre per la stanza de' serpenti, e degli altri mostruosi animali. Il granatiere ne schiacciò uno co' piedi, e s' avvide, che erano di cartone; ma lavorati con molta maestria a forza di suste. Si scagliarono entrambi contro di que' ribaldi, e Roquirol vedendo, che non giovava a nulla il timore sopra due persone di così ardito carattere, non sapeva a qual partito appigliarsi, perchè non fosse scoperto tutto l' inganno. Avendo della gente, e dell' armi poteva ammazzarli; ma ne fu distolto dal timor che non gl' intravenisse di peggio, essendo il reggimento loro poco lontano, ed in istato di farne una sanguinosa vendetta. Prese pertanto uno spediente meno pericoloso, e questo fu di spedire nel villaggio vicino tre dei suoi travestiti alla meglio con ordine

di prevenire il volgo, e di sparger per tutto, che l'uffiziale non avea osato penetrar nel castello, che l'aveva esi da lontano osservato nascondersi tra i cespugli del bosco, e che non aveva avuto l'ardire nemmen d'internarsi nel bosco medesimo. Oltre di ciò Roquirol prese seco un compagno, e con la spada alla mano entrò nella sala dove l'uffiziale non mostrava alcuna temenza. *Io non credeva già*, (prese a dirgli) *di ritrovare degli uomini vivi dove son venuto a perseguitare dei morti. Io cerco quì un morto, che con la spada mia dieci volte ho trafitto, e sempre mi disparve dagli occhi. Voi mi trovate occupato*, (gli replicò l'uffiziale) *a combatter dell'ombre; ma certi animali, che ho schiacciati co' piedi, mi fanno sospettare, che ci sia qualche artifizio.* Roquirol fece mostra d'esaminar quelle macchine; ma intanto ne ripose a sesto gli ordini, e gli adattò in maniera, che se gli fuggiron di mano, e rientrarono ne' buchi a lor destinati.

Fingendo egli allora della sorpresa, e del raccapriccio, mostrò d' esser convinto della forza degl' incantesimi. *I demonii*, (soggiunse egli) *hanno l' abilità di fingersi estinti, e di risuscitare sul fatto. Voi li fracassate, voi li ferite: cadon essi, e si rilevano sotto degli occhi vostri con tutto il vigore di prima. Anch' io volli uccidere un orso nel cortile da basso, e con mia sorpresa mi ha detto, che avevalo ammazzato anche un altro, e che non conveniva farlo morire due volte. Ciò dicendomi stramazzò egli a miei piedi: ma vediamo di grazia che sia avvenuto di lui.* Si unirono insieme all' aperto. L' orso, che non voleva si avvicinassero si rizzò sulle gambe di dietro facendo loro vedere la pelle, quasi volesse dire ai medesimi, che non l' avrebbero, e rientrò nella sua torre, la di cui porta immediatamente serrata l' assicurava da ogni attentato. Era chiaro a vedersi, che Roquirol sostituito aveva un' altra persona a colui, ch' era resta-

to ucciso da prima; ma s'adoperò egli in questo affare con tanta destrezza, che ne fè nascere in altrui del timore, mostrando d'averne egli stesso. L'esempio è un contagio, che fa de' meravigliosi progressi. I nostri due guerrieri dopo aver sfidato tutto l'inferno, tremarono alla voce d'un impostore. Affettarono ciò non ostante della intrepidezza, ed entrarono arditamente in alcune camere, e sotterranei più abbandonati, ed oscuri; ma nel volto loro non vedevasi la franchezza di prima, e Roquirol s'avvide, che non amavano punto d'aver altro che fare co' demonii abitatori di quelle contrade. Poichè sopraggiungeva la notte, li accompagnò egli sino alle falde del monte, tenendo loro un ragionamento continuo di folletti, di stregoni, di prestigii, d'apparizioni, e magie, e adunando insieme quante mensogne gli suggerivano in questo proposito i pregiudizii del volgo.

I due militari raccontarono in quei

contorni quanto avevano veduto, e lo fecero con molta energia, ma essendo stati prevenuti, non trovaron credenza. I loro discorsi gli fecero mettere nel numero di coloro, che hanno veduto di tutto, che si spacciano testimoni di quanto raccontano, e che si lasciano ordinariamente dir ciò che vogliono senza farne gran caso. Il granatiere s' avvide, che gli restava qualche pezzo d' un serpente da lui schiacciato co' piedi, e ne fè consapevole il suo uffiziale, che lo incaricò di conservarlo per esaminarne l' artifizio. S. Pietro (ch' era uno di coloro mandati da Roquirol per osservarne gli andamenti) glie lo levò nottetempo sostituendogli un pezzo di fracido legno. Per quanto fosse semplice questo artifizio, finì tuttavia di convincerli della apparizione de' morti; gettarono lungi da se quanto avevano seco portato da quel castello fatale, e si guardarono dal parlarne ne' loro quartieri per timore di farsi ridicoli.

ARTICOLO IV.

Mandrino vien attaccato dalla sbirraglia nel suo castello. Difesa che vi fece: modo da lui tenuto per salvarsi fuggendo. Sua prigionia nell' uscire dalla casa della sua innamorata.

Quand' ebbe inteso Mandrino questo avvenimento ne concepì qualche affanno. Godeva egli che fossero stati ingannati quegli arditi stranieri, e che il volgo persistesse ne' suoi pregiudizii; ma penetrando nell' avvenire, cominciò a temere che più fatti di somigliante natura uniti insieme non eccitassero dei riflessi poco favorevoli a' suoi interessi; e non chiamassero forse colà degli altri soldati a fargli delle visite pericolose per lui.

I suoi sospetti si avverarono poco tempo dopo. Uno de' suoi comperate avendo in una fiera vicina a Lione del-

le tele, de' montoni, e dell'altre provigioni da bocca, colui che glie le aveva vendute, quasi per allegrezza di aver fatto un ottimo contratto, gettò all'aria uno de' scudi, che ne aveva riscossi. Lo scudo andò in pezzi cadendo. Replicò con un altro la prova, e gli avvenne lo stesso. Esaminò le monete spezzate, e trovolle un composto di vetro, di mercurio, e di stagno. Queste tre materie insieme legate imitavan l'argento; ma loro mancava quella connessione di parti, che il vetro non ha in se stesso, e toglie il mercurio a tutti gli altri metalli. S'indagò chi fosse il disseminatore di queste valute; venne inseguito; ed egli abbandonando frettolosamente la mercanzia fu debitore al buon cavallo che montava d'essersi messo in sicuro.

In questo frattempo la vedova del procuratore riseppe da un agente suo, che si vedeva un sentiero battuto presso il castello, e che s'era osservato più d'una volta transitar per colà dei

cavalli al favor della notte. Un chierico stato già presente alla famosa cena suddetta disse alla medesima: *io sospetto, Madama, che la casa vostra divenuta sia un asilo di contrabbandieri, e di ladri, e che da costoro abbiamo noi ricevute le accoglienze a voi note.* Un somigliante pensiero passò per una indubitata scoperta. L'avventura dell'uffiziale era nota, s'unì insieme una brigata di chierici e di soldati, e marciò alla volta del castello. Potevano costoro esser quaranta circa, tutti ben provveduti d'armi, e d'ardire. Mandrino era al comando della sua gente, e raccogliendola tutta nel sotterraneo, s'apparecchiò a disputarne l'ingresso. Giudicava egli inutile di difendere a passo a passo il terreno. Sua intenzione non era d'azzardare alla scoperta una zuffa. Poco premeva a lui di conservarne degli appartamenti inabili. Avendo raccolte sotterra le sue ricchezze badò unicamente a mantenerle colà, o a prolungarne per modo la difesa, che

tempo gli dasse di metterle altrove in sicuro.

La truppa guerriera entrò nel cortile del castello senza trovarci nè custodi, nè fantasme, che le mettesse spavento. L' inferno non volle far nulla quel giorno, e tutto rimase tranquillo. La brigata de' chierici non incontrando alcun rischio si diffuse per quelle stanze, ci trovò qualche mobile, e giudicò d' aver diritto alla preda. Scalarono in appresso le mura di un altro cortile pieno di polli, e lo posero a sacco. I soldati sforzarono la porta d' una cantina dove trovato avendo del vino eccellente ne rotolarono al di fuori una botte, e ne bevettero allegramente. Mandrino stava a guardarli, e prendevasi diletto di un somigliante spettacolo. Poteva egli a colpi di fucile farne una strage, e intorbidare l' allegrezza del loro convito. Gli parve meglio di donare ad essi la vita sperando, che la notte gli faciliterebbe l' occasione d' uscir di colà in

altra maniera; ma il suo fu un inganno. La sbirraglia avea avuto l' ordine di marciare; il castello fu investito da paesani, e da soldati. Mandrino rivolgendosi al suo luogotenente, gli disse: *Costoro non si contentano di bere il mio vino; ma vogliono qualche cosa di più.* Pose egli pertanto i suoi in ordinanza, e si dispose a combattere. Gli arcieri erano comandati a dovere da un Prevosto che sapea il suo mestiere. Collocò egli un brigadiere con sei a cavallo, ed altri soldati, e paesani rimpetto alla picciola porta, per cui dal sotterraneo si sbucava nel bosco, e poi attaccò la porta maggiore con molto ardimento. Tutte le mura furono circondate da gente in armi. Mandrino fece fronte a' questo coraggioso assalitore, e si mostrò degno di lui, mentre il suo luogotenente tentava d' aprirsi per di dietro la strada. Roquirol trovando ciò impossibile, ne imbarazzò l' ingresso con rami d' alberi, e zolle, passando ad

unirsi egli al suo capitano. Questi che risparmiar voleva il sangue, ebbe di bel nuovo ricorso agl' incantesimi. Da una voce terribile fece intimare, che non s' insultassero le ceneri de' trapassati, altrimenti s' irriterebbe tutto l' inferno. Le sue minacce fecero da ridere, e fu continuato l' assalto. Mandrino fece volare delle materie sulfuree, scagliò de' fuochi d' artifizio, adoperò dei petardi, che ferendo gli assalitori in volto, gli obbligarono a dare addietro. Ritornando essi all' attacco, si fece loro piovere addosso del piombo squagliato, e dell' oglio bollente. Anche questa volta rincularono alquanto; ma ritornarono per la terza volta ad investir l' inimico. Allora Mandrino, che non avea fatto se non da scherzo, domandò loro se aveano pensato a tutto, e li consigliò di rifletterci. Risposero fieramente, che non voleano consigli da gente ribalda: Mandrino fece replicare con una scarica che tre ne uccise, e ne lasciò die-

ci feriti. Siccome venivano armati di corazze ebbe la riflessione di farli colpire nelle cosce e alla testa. I chierici che stavan colà per testimoni del fatto, si posero in fuga, e non tennero piede fermo fuorchè i sgherri, ed i soldati.

Intanto il Prevosto si risovvenne di aver vedute alcune vecchie tappezzerie nelle stanze. Ritirò la sua gente, fece di quelle tappezzerie altrettanti sacchi, gli riempì di terra, e facendoli spinger avanti della sua gente, si presentò per la quarta volta all' assalto. Allora fu che Mandrino si pentì d' aver loro usato qualche riguardo, e giurò che l' avrebbero conosciuto alla pruova. Gli assalitori credendo, che non avesse altro scampo, si fecero beffe delle sue temerarie minacce, e gli offrirono un albergo dove sarebbe egli buono. Atterrarono a forza di leve la porta, e vi appiccarono il fuoco dove non avevano potuto atterrarla. Penetrarono finalmente nel sotterraneo dopo tre ore

d' attacco; ma qual fu mai la sorpresa loro non trovandoci persona vivente! Il sotterraneo era lungo ottanta piedi, e largo dieciotto. Più fiaccole lo faceano sì luminoso che non invidiava la luce del sole. Vi si potea vedere ogni menoma cosa, e non v' era nulla che si presentasse alla vista. Il Prevosto ne esaminò le volte, e non v' era apertura: ne esaminò il pavimento, ed era intatto. I fianchi eran sostenuti da buone palizzate, che impedivano non ci cadesse la terra. La meraviglia maggiore di quel luogo era la proprietà sua, sembrando che fosse apparecchiata per farvi qualche accoglienza. Il Prevosto non senza suo rammarico s' avvide di gittar la fatica senza alcun profitto. Fece aprire la porta che rispondeva alla boscaglia, e da paesani ne fece battere ogni sentiero. Anche questa attenzione non ebbe riuscimento di sorte alcuna. Fece rovesciar da per tutto il terreno, e non trovò che terreno. Siccome sospettava egli che fos-

sero fuggiti per qualche altro sotterraneo, fece circondar la montagna dai suoi con ordine, che lo facessero avvertito di tutto. Fatto ciò si rivolse ai lati della caverna, e ne fece levare tutte le palizzate; ma ne trovò cinque o sei tronche un mezzo piede sopra terra, e ben incastrate ciò non ostante con l'altre. La terra che esse sostenevano pareva più fresca, e meno battuta del rimanente. Non si dubitò più che non facesse mestieri di scavare da quella parte, e si sperò di non farlo invano. Il Prevosto fece dar da bere a' suoi zappatori, ed animò gli altri tutti all' impresa.

Mandrino, che s'era per appunto ritirato per quella parte dentro un altro sotterraneo profondo, si aveva gettata dietro le spalle la terra, che ne serrava l'ingresso, e dietro la terra medesima aveva collocato un tamburo con un bicchier d'acqua al di sopra. Ogni colpo de' zappatori faceva romoreggiare alcun poco il tamburo, e tre-

molare conseguentemente l' acqua suddetta. Mandrino conobbe da ciò, che s' era scoperta la sua ritirata. L' ardore degli assalitori, e i sacchi di terra con cui si coprivano lo fecero disperare della difesa. Non pensò adunque che a guadagnar tempo. Il condotto, che metteva nella sua seconda caverna era lungo cento piedi. Vi aggiunse terra sopra terra per tenere più che poteva occupati i nemici. Coloro che spediti aveva a scoprir paese gli avevano riferito, che v' era del pericolo assai nel tentar la sortita per l' altra apertura della caverna, perocchè se n' erano avveduti i paesani; e dei soldati in gran numero n' erano accorsi alla guardia. Mandrino non aveva omai altro scampo che il foro d' un albero di prodigiosa grossezza, scavato profondamente nel mezzo dalle piogge, e dagli anni. Chiamavasi egli per tradizione *l' albero di Cesare*; e corrispondeva diritlamente a quella caverna fatta già costruire da Mandrino, e che

per di là appunto riceveva la luce del giorno. Il capitano invitò la sua gente a caricarsi di quanto avevano di più prezioso, abbandonando il resto per essere più spediti a mettersi in salvo per quella apertura, che ad essi unicamente restava. L' uno appresso l' altro montarono in alto, si disposero a dovere sotto a' rami dell' albero, e vi aspettarono gli ordini del lor comandante. Di colà si rovesciarono addosso ad una truppa di paesani, che lor diede il passo, e s' inoltrarono nel più folto della boscaglia. Il Prevosto avvisato dell' accidente non seppe a qual partito appigliarsi. Voleva per una parte dar dietro a' fuggiaschi; ma non voleva per l' altra abbandonare un bottino, che già stava per venirgli alle mani. Lasciò due de' suoi alla direzione del lavoro, e si pose egli in traccia de' fuggitivi. Li seguitò ma senza raggiungerli. Vegliò tutta la notte, camminò tutto il giorno seguente; ma il bosco abbracciava troppo paese per po-

terlo circondare co' passi suoi. Mandrino scortò la sua truppa con molta sagacità per de' sentieri inaccessibili, e noti a lui solo. Il Prevosto ritornò alla caverna già del tutto scoperta dai suoi lavoratori. Vi si trovaron de' mobili, delle mercanzie, delle provvisioni da bocca, e dell' oro, che non lasciò loro a desiderare di più.

Tutti i comuni del vicinato ebbero l' ordine di marciare. Furono fermate tutte le persone sospette, e si fece un' esatta perquisizione in quelle contrade. In capo ad alcuni giorni furono arrestati due uomini, e serrati a Grenoble in prigione. Processati, e conosciuti colpevoli, si trasse loro di bocca a forza di tormenti il nome di Mandrino, e quello de' suoi compagni. Qual avvantaggio però ne risultava da questa scoperta? Tutta la brigata cangiava nome ogni tratto, e pochi di loro vi aveva, che fossero conosciuti in quella provincia. Contuttocciò anche queste lievi notizie furono a Mandrino fatali.

Assoggettato costui al giogo d'amore dalle lusinghe della bella Isaura, si affrettò di scordare tra le di lui braccia i pericoli, che aveva sin allora incontrati. Il suo nome era noto. Un villano lo vendette alla sbirraglia, che gli faceva continuamente la spia. Si celò questa in una casa vicina per osservarlo e lo colse mentre appunto tornava dal congresso della sua bella.

Quale spettacolo compassionevole per questo amante infelice? I ministri della giustizia erano travestiti. Isaura li credette persone straniere, che osassero d' insultarlo: chiamò al romore i domestici, e s' avvanzarono questi in sua difesa; ma furono ad essi mostrati gli ordini della Corte, e si domandò ad Isaura cosa avesse ella che fare con un contrabbandiere, con un falsificatore di monete, e con un assassino da strada.

Isaura stordita dalla domanda non sapea che rispondere. Il suo rossore fu testimone sincero della di lei confusio-

ne. Si rinserrò nelle sue stanze, e l' oggetto dell' amor suo divenne ben tosto l' oggetto del suo pentimento. Lacerò ella quante lettere aveva dell' amante suo sciagurato; si pose sotto a' piedi i regali che ricevuti ne aveva; e per togliere agli occhi del mondo le sue vergogne, passò a serrarsi quel giorno medesimo in un monistero.

ARTICOLO V.

Contegno di Mandrino nelle carceri. Seduce alcune divote, ed abusa delle credulità loro per sottrarsi dalle mani della giustizia. Gli riesce di fuggire, e seco mena degli altri carcerati. Si finge Eremita, e commette più crudeltà.

La sorpresa del fatto tolse a Mandrino persino l' idea di meditarne lo scampo. Fu legato senza fatica, e condotto dove si voleva senza sua resistenza. Era già dentro il carcere, e non

s' era ancora avveduto d' esser tra ferri. S' abbandonò sulla paglia, che doveva servirgli di letto, e vi restò lungamente come uno stupido senza saper dove fosse. Quando si scosse dal suo letargo, s' alzò, fè suonare le sue catene, gli caddero dagli occhi le lagrime, e non fece altro che prorompere in minacce, imprecazioni, e bestemmie. Il carceriere volle affacciarsi, e Mandrino l' obbligò a tornare pe' fatti suoi, continuando le sue amare doglianze. Il luogotenente criminale si presentò per esaminarlo, e non potendo trarne che delle sciocchezze, lo rimandò alla prigione.

L' oscurità del luogo, la fame, i patimenti, e la rabbia gli levarono per modo le forze, che ne cadde malato. I giudici avvertiti dal medico del di lui pericolo ne sollecitarono il processo, perchè non fuggisse loro di mano. Mandrino se ne avvide, e l' avvicinarsi del suo supplizio fece in lui una rivoluzione del sangue, che gli ridonò la salute. D' allora in poi parve egli di-

sinvolto, e pien di coraggio: Quelli che lo credevano abbattuto dal timor della morte non seppero a vista tale cosa pensarsi di lui. Altri lo credevano insensibile, ed altri lo trattaron da stolto. Mandrino fece a tutti vedere, che aveva più senno di quel si pensavano, se pure nelle circostanze sue può darsi un nome così onorevole alla condotta di un masnadiere.

S' avvide Mandrino, che il suo esteriore compunto dava nell' occhio a certe divote, le quali andavano tratto tratto a visitare le carceri. Sapendo quanto possano gli uomini nella debolezza del sesso, si finse ostinato a non voler ascoltare chi gli parlasse di cangiar vita, e di sottomettersi ai voleri del cielo. Arrivando ad inveire contro la Provvidenza medesima, ne adduceva per ragione la crudeltà con cui veniva trattato dalla giustizia. Quelle divote cominciarono ad adoperarsi per lui, e mettere tutto il paese a romore. Spargevano essere una disgra-

zia, che un tal uomo, e che, essendo egli sì ben fatto della persona, migliorerebbe ancora nello spirito, se lo trattassero con più dolcezza. Lo che riducevasi finalmente a null'altro, che a trarlo da quella prigione. Il luogotenente criminale fu subito tormentato da suppliche, e da rimproveri: ordinò per tanto, che il prigioniere si trasportasse in una stanza meno oscura, e trattato si fosse con più di umanità. Mandrino a tal nuova si pose a gridare per un trasporto di gioja: *adesso sì son convinto della provvidenza del cielo mercè la discrezione di coloro, che in terra ne rappresentan l'immagine. Avrò io la fortuna che mi si accordi un confessore per cancellar le mie colpe?* Gli fu data la scelta tra quanti ordini religiosi v'aveva nel paese. Domandò egli un uomo, che alla morale de' suoi discorsi accoppiasse l'esempio; e ciò fu per causare un nuovo disordine. Gli fu condotto davanti un vecchio Cappuccino, che non si pregiava tanto

della santità del suo ordine, quanto de' suoi costumi medesimi, e se ne trovò contentissimo. Il religioso ammirò le disposizioni del penitente, e le divote donne portavano alle stelle la di lui abilità nel rimettere sul buon sentiero i malvagi. Mandrino essendo men osservato non penò a trovare lo scampo. Ruppe egli alcuni cancelli, ed avrebbe potuto fuggirsene quella notte medesima; ma siccome osservò che la rottura non era visibile, si vergognò di sottrarsi in una maniera, che non gli pareva degna di lui. Si prevalse contuttociò di quella occasione, onde far consapevoli durante la notte gli altri prigioni del suo temerario disegno. La sua intenzione era di cenar tutti insieme, d' ubbriacare il custode, d' aprir quelle porte, e mettersi in libertà. Quando all' ora consueta si lasciarono vedere le donne divote: *Care sorelle mie*, (disse loro Mandrino) *non verrà mai la morte ad espiare le mie colpe? Quanto mai sospiro un momento*

meritato pur troppo dalla mia passata condotta. Contuttociò, sorelle mie, vel confesso, sento d' aver ancora qualche attacco col mondo; ma mi parrebbe di non aver che bramare di più, se avessi la sola consolazione di mangiare ancora una volta con que' sciagurati compagni miei, che sono meco prigioni. Procuratemi, care sorelle, questo piacere, e giacchè deggio io precederli nel supplizio, fate ch' io possa almeno insegnar loro la maniera di sostenere cristianamente la morte.

Parlando Mandrino così, parve l' uomo più contrito del mondo. Promisero le divote d' interporsi presso al custode. Obbligarono costui a far qualche cosa in grazia d' un tal carcerato. La cena fu stabilita, e se ne fissò il giorno, con promessa d' un segreto inviolabile.

I convitati si posero a tavola. Mandrino parlò loro da apostolo, e gli esortò secondo il bisogno delle particolari loro circostanze. La docilità dell' udienza, e la energia del predicatore

toccarono il custode nel cuore. Acconsentì anch' egli di bere. Il vino era scelto, e insensibilmente alienando dalla fantasia loro le immagini ferali della morte, v' introdusse l' allegrezza, e l' ardire. Mandrino serrò a forza il custode nella sua prigione medesima, ruppe i ferri de' suoi compagni, aprì le porte, e alla testa loro traversò la città allegramente cantando.

Erano già tre ore di giorno, e non si sapeva ancora nulla della fuga dei carcerati. Un domestico presentò al Prevosto della sbirraglia un grosso mazzo di chiavi, che gli erano state gittate dentro la stanza. Riconobbe esser le chiavi delle prigioni, ed immediatamente v' accorse. La sua gente ebbe l' ordine di marciare; ma fu vana ogni lor diligenza. Il custode fu condannato al carcere. Le divote ebbero proibizione di mai più mescolarsi in somiglianti faccende, e Mandrino continuò le sue rubberie.

La prima sfrontatezza, ch' egli usò

fu quella di scrivere al Cappuccino suo confessore, pregandolo di conservarsi in salute per accompagnarlo un' altra volta al patibolo, ed assicurandolo, ch' egli non bramava teatro migliore per terminare i suoi giorni. La lettera era piena d' altre somiglianti insolenze. Oltre a ciò saper volle qual fosse stato il destino d' Isaura. La scoperta non era punto favorevole alla sua ambizione, e giurò pertanto di non amar più nessuno in sua vita; ma d' ingannar tutte quelle, che gli fossero capitate alle mani.

A queste circostanze di tempo riferir si deve un assassinio, che fa inorridire, e che fu preceduto da alcuni fatti, di cui vuol farsi memoria. Mandrino aveva perduto assai mercè la perdita del suo castello, e la sua prigionia. La sua truppa novella non era ancora bastevolmente agguerrita, e ne disertava tratto tratto qualcuno. Si risovvenne di aver nascosto dell' oro al piede d' un albero dove fece egli sca-

vare; ma l' oro non v' era più. I trasporti della sua rabbia in quella occasione furono incredibili. Bestemmiò, desiderò la rovina del mondo intero, e giurò un odio implacabile contro tutto il genere umano. Riunendosi ad esso gli antichi compagni suoi, lo informarono questi, che alcuni villani di quel contorno trovata avevano una somma d' oro considerabile, e se l' erano tra loro divisa. Mandrino ordinato aveva per vendetta il sacco di quella villa; ma siccome il farsi odioso colà gli poteva costar troppo, si contentò di mitigare i suoi ordini, e di chiudere il suo furore in se stesso. Venendogli proposta per asilo un' altra caverna, rispose esser egli stanco d' abitar sotterra come le talpe, quando vi erano anche per lui delle case nel mondo: e nello stesso tempo ordinò a quattro de' suoi d' impadronirsi di un Romitaggio, ch' era situato vantaggiosamente in quella costa, appiccandone l' Eremita che l' abitava, ovvero serran-

dolo sotto buona guardia prigione. L' ordine fu eseguito, e Mandrino poche ore dopo trasportossi colà. Un de' suoi prese l' abito dell' Eremita, che si ritenne in vita per trargli di bocca quelle notizie, ch' erano più necessarie, onde ingannare gli abitatori di quelle contrade.

Questo ritrovamento ebbe il suo effetto. Il nuovo Romito seppe ricopiare in se tutta l' ipocrisia del suo predecessore. Andò a presentarsi al Vicario, fingendo un ordine del suo Visitatore, e dandogli ad intendere che il suo predecessore era stato destinato altrove: lo pregò della sua protezione, e l' ottenne.

Mandrino fatto animoso da' pericoli a disprezzarli non potè ridursi a restar sepolto in un Eremo senza mostrarsi qualche volta alla luce del mondo. Uscendo di là si spacciò per un uffiziale, che cercava la solitudine, poichè le ferite sue l' avevano posto in istato di non pensare ad altro, che a conserver-

si in salute. Cangiando di nome vestì un uniforme, s' attaccò un braccio al collo, e presentossi al Vicario del Romitaggio per fargli una visita. La Francia di quel tempo era in guerra, e fu facile d' ingannar per modo il superiore suddetto, e che n' ebbe Mandrino quanto desiderava da lui.

Le due brigate di contrabbandieri riunite insieme montavano al numero di 38 uomini per la maggior parte disertori, ovvero ribaldi fuggiti dalle prigioni. Mandrino pensò allora a provvederli d' alloggio, e ripigliare il suo antico commercio. La fatica, e l' industria fece rifiorir tra loro ben tosto una tale abbondanza, che scordar fece ad essi le passate vicende. Il lor capitano distese un piano per la costruzione degli alloggiamenti, e per la sicurezza del suo quartiere. Il luogotenente Roquirol s' incaricò delle provvisioni domestiche, e del commercio straniero. Il novello loro soggiorno era amplo, e spazioso, nè aveva altro di-

fetto, che d' essere oscuro. Stava egli situato in qualche distanza dal Romitaggio, con cui aveva comunicazione sotterra, e che veniva però ad essere come un' opera esteriore distaccata dal recinto principale della piazza. V' avevano in esso due uscite ai due lati della montagna, oltre una terza più impenetrabile delle altre, che sbucava in fondo alla valle.

Erano in tale stato le cose, quando questo esecrando ritiro fu contaminato dal più nero tra tutti gli eccessi. Una giovine donna dando la caccia ad una bestia fuggita dalla sua mandra ebbe la disgrazia d' appressarsi ad una delle tre aperture di quella caverna. La sentinella che ne stava alla guardia non s' avvide di lei; ma intese ben ella i colpi de' martelli, e lo scroscio de' torchi. Badando a ciò che sentiva, si dimenticò di quel che cercava; ma la sopraffece tosto il timore, e si diede alla fuga. In queste circostanze per lei sciagurate si presentò Mandrino al-

l'imboccatura della grotta: vede una femmina che fugge, la ferma, e chiama la sentinella per domandarne ragione. Giura colui di non averla osservata, gli altri tutti ne fanno la testimonianza medesima, e Mandrino ad onta delle lagrime sue, e delle sue strida la trascina seco nel fondo della spelonca; gridando a' compagni suoi: *Bisogna adunque che d' ora in avanti io faccia da soldato, e da capitano. Che facevate voi altri quando venne costei ad osservare i nostri lavori?* Risposero di non saperne nemmeno il nome. *Adunque*, (ripigliò egli) *la sola curiosità quì la mena*; indi rivolgendosi a lei: *Voi volete vedere*, (soggiunse) *questo è il vizio di tutte le donne. Su adunque; gettate gli occhi sopra quest' oro, e sopra questo argento, che quì vedete ammontato. Ecco il tesoro dello Stato: Il Re son io, e quelli là sono i miei sudditi. Questi fornelli servono a preparar le materie. In quello là se ne fa la mescolanza, e l' impasto. In questo si dà a' metalli quel gra-*

do di perfezione di cui son capaci. Quì si squagliano : là s' imbiancano , e quì se ne fa l' impressione. Questo bastar dovrebbe a una donna. Giacchè vedeste le mie ricchezze tocca a voi di decidere , se volete meco dividerle , e farvi Regina. Cieli , (sclamò ella) *che ne sarebbe di mio marito ?* Ripigliò Mandrino. *Che ? e ti dà l' animo di preferirlo ad un uomo della mia sorte ? Ella sia immediatamente serrata in prigione.* L' ordine fu eseguito , e quella infelice chiusa nella grotta medesima dov' era l' Eremita , separato soltanto da lei con alcuni cancelli di legno. Il giorno appresso si tenne consulta , e divise furono su questo particolare le opinioni degli altri. V' era chi la desiderava morta , e v' era chi si contentava di tenerla prigione. Con questi ultimi s' accordava Mandrino ; fatta però condurre la donna al suo tribunale le intimò , che avendo posto piede in quel luogo dove non era lecito d' inoltrare a nessuno , s' era fatta rea d' un esecrando delitto ,

che non v' era per essa lei speranza di libertà, quando non avesse preso il partito d' attaccarsi al capitano di quella truppa, e di vivere seco lui, senza concepirne giammai la menoma idea d' allontanarsi di là come se avesse i piedi in catena. Caso che ricusasse l' onore che le veniva esibito, arrivarono a minacciarle la morte.

Questa infelice s' abbandonò ai sospiri, ed alle lagrime. Li scongiurò per quanto aveavi nel mondo di più capace d' intenerire un cuore umano, protestò l' innocenza sua, e domandò replicatamente pietà; ma le rimostranze sue non fecero su quell' anime inferocite alcuna impressione. Mandrino, che presedeva a quel congresso diabolico, le significò le intenzioni sue, che rigettate furono con orrore, protestando colei, che non avrebbe mai comprata al caro prezzo d' un delitto la vita. Si sperò, che la dolcezza ed il tempo le farebbe cangiar pensiero, e però Mandrino rimandolla al suo carcere.

Poche ore dopo ci fu egli solo ad abboccarsi con lei, e la sollecitò a prender cibo; ma senza profitto. Finse egli della dolcezza, e della compassione: ma non riuscirono meglio questi artifizii medesimi. Uscendo disperato dell'esito delle sue intenzioni, vi si nascose in aguato. Sentì con l'orecchie sue, che l'Eremita colse quell'istante per far coraggio a colei di conservarsi virtuosa, ed onestà, rappresentandole, che non le veniva permesso dalla providenza del cielo di togliersi col nutrimento la maniera di conservarsi la vita. Non ci volle di più, perchè Mandrino irritato da un somigliante contegno non lo lasciasse nemmen finire le sue parole; ma fattolo bastonar fieramente, trasportar lo fece in un'altra caverna più oscura, dove lo condannò a vivere di pane, ed acqua finchè ne avesse talento.

La prigioniera non si lasciò persuadere per questo. I suoi continui gemiti l'avevano ridotta a tal segno di

debolezza, che sembrava una larva, e dubitar faceva della sua vita medesima. Rinnovò Mandrino le istanze sue; ma fu di bel nuovo respinto con un ardore di cui non si credeva meritevole. Passò egli pertanto dall' amore allo sdegno: ordinò, che fosse spogliata quella infelice, e così nuda legata fosse con le mani di dietro davanti gli occhi di tutti. Mentre la caricava egli di villanie, e le facea soffrir mille insulti, venne uno de' compagni suoi a recargli la nuova, che s' era da qualche giorno smarrita in quelle contrade una femmina, da cui era stato avanti trovato un tesoro sotto d' un albero, che non era difficile fosse quella che avevan nelle mani. *Come* (ripigliò allora Mandrino verso l' innocente vittima de' suoi bestiali trasporti) *Come, tu m' hai rubati i miei soldi, ed hai l' ardire di domandarmi il perdono? Misera me!* (rispondeva ella) *come poteva io sapere di chi fosse quell' oro? Lasciatemi in libertà che ve lo rendo immediatamente.*

No, (ripigliava Mandrino) *questo non basta. Bisogna che tu muoja. Eccoti quà due pugnali ; scegli per qual de' due vuoi terminare i tuoi giorni.* Siccome non rispondeva ella altrimenti che a forza di lagrime, si rivolse colui alla sua gente, e disse loro: *chi sarà di voi l' esecutore delle mie tremende vendette ?* Non trasse avanti nessuno, e Mandrino prendendo a forza il più giovinetto fra d' essi gli pose il pugnale alla mano, e gli disse: *tu non sei ancora nella milizia mia agguerrito abbastanza : mostrati degno di militare sotto le mie bandiere ; fatti avanti, ed uccidi costei. Tu non ti movi ? tu stai per anco sospeso ? Guarda quest' altro pugnale ; io te lo pianto nel core, se tu non m' ubbidisci sul fatto. Impara a dirizzar bene i tuoi colpi. Là in mezzo al petto tu devi ferirla, e ferisci pure senza dimora.* Siccome colui temporeggiava scegliendo il luogo al gran colpo, l' impaziente Mandrino, trasportato da un impeto di brutal furore, percosse, e spin-

se con la sua la di lui mano, ed immerse a quella infelice il pugnale profondamente nel petto. Dalla ferita ne spicciò con impeto il sangue, gettò ella un grido altissimo, e disse: « Ahi» mè che non v' era da sperare pietà
» dalle tigri, e dagli orsi. Cielo giustis» simo vendicherai tu la mia morte?
» Tieni almeno lontano dallo sposo
» mio, e da mio figlio un somigliante
» destino. Ah dolce sposo, sapessi tu
» almeno la sventurata mia morte! «
A queste parole venne dietro un sospiro; serrò gli occhi, piegò sul petto la testa, e rimase senza spirito.

Questa miserabile non aveva più che ventidue anni d' età: lasciava dopo di se un figliuolo di diciotto mesi, e ne aveva un altro in grembo. Il fiero spettacolo fece orrore a' compagni medesimi di Mandrino, perocchè non tutti avevano imparato da lui ad essere disumani. Restarono immobili, e come da stordimento sorpresi, talchè Mandrino s' avvide che bisognava giustificare il

suo delitto per ristabilirsi in qualche maniera nella loro opinione. *Io vi vedo* (prese pertanto a dir loro) *quasi melanconici*, *e fuor di voi stessi. Donde viene questa stupidezza vostra*, *e questo silenzio? Non era forse colei degna di un somigliante destino*, *o l'avrò io ingiustamente punita? Vili*, *e codardi che siete*, *non so quanto io deggia riputarvi meritevoli d'avere un tal capitano. Se io serbata avessi la vita a colei*, *credete voi forse*, *che potesse ella vivere senza vostro pericolo? Che s'aveva a fare di lei quando sospendiamo i lavori nostri per badare al commercio? Forse che non avrebbe ella tentata la fuga*, *mentre eravamo occupati o dai lavori*, *o dal sonno? Se le avessi accordata la vita*, *quale sicurtà avevate voi della sua discretezza*, *e del suo silenzio? Dove s'è inteso mai*, *che il sesso donnesco abbia saputo tacere? Amavate dunque meglio veder interrotto il vostro guadagno*, *il capitano vostro tradito*, *e voi medesimi co' ceppi a' piedi*, *e alle mani*, *tratti pria alla prigione*, *e poi dalla prigione*

al patibolo? Compagni indegni di me, abbandonarvi io dovrei alle sconsigliate inclinazioni della vostra femminile natura. Su via; giacchè tal partito prendete nella vita, e nella morte d' una donna straniera, voglio io insegnarvi chi sia di noi più capace di comandare una truppa di questa ragione.

Mandrino in questi suoi trasporti era per arrivare agli estremi. S'era egli poste due pistole alla mano, quando Roquirol temendo qualche rivolta gli rappresentò, che i suoi avevano per lui ogni sommissione, e rispetto devuto ad un capo sì accreditato: che gli ordini suoi non pativano presso di loro eccezione; che quella straniera era stata giustamente sacrificata all' interesse comune, e che per dimostrargli la lor gratitudine baciato avrebbero concordemente quel pugnale, che liberati gli aveva da una nimica sì formidabile. Ciò detto trasse avanti il primo, e baciò il ferro micidiale, nel che fare fu poi imitato dagli altri. Mandrino parve al-

lora calmato alcun poco. Ordinò che gli si levasse dagli occhi quella testimonianza sanguinosa del furore, e ritornò al Romitaggio senza portar in volto segno alcuno d' agitazione, o d' orrore. Quell' Eremo era situato in qualche distanza da una bella città, ed era circondato da molti piccioli villaggi, dove andar soleva il buon Eremita a cercare l' elemosina. Mandrino avendo giurato d' odiare tutte le donne col pretesto d' amarle, ebbero tutto il campo di scegliere diversi oggetti i più meritevoli de' suoi bugiardi sospiri. La sua esteriore figura gli era per gran modo favorevole non meno che la vivezza del suo conversare. Avendo trovato il segreto di dar nel genio, ne lasciò delle prove visibili nella città, e ne' villaggi vicini. Non si parlava colà che dell' amabile cavaliere di Mont Joli, che tale era il nome, sotto cui si dava a conoscere in quelle contrade. Le donne se lo disputavano a gara, ed i mariti non ne mostravano troppo piacere. Siccome aveva nell' Eremo gli arnesi tutti

confacenti ad un Eremita, si faceva anche tal volta vedere in questo equipaggio, onde sperimentare sotto qual abito gli riuscissero più facili le sue conquiste.

La pubblicità di questi disordini arrivar li fece all' orecchio del Vicario, che mandò tosto a chiamare l' uffiziale, e il Romito. Andò da lui l' uffiziale soltanto, e quell' aria tutto insieme maestosa, e modesta che vestir seppe in quella occasione sconcertò per modo il Prelato, che non seppe in qual maniera dovesse seco lui contenersi. Sentì Mandrino l' effetto della sua impostura, e si mostrò altamente sorpreso, che un ecclesiastico illuminato si lasciasse sedurre dalle dicerie de' malevoli con tanto discapito della verità, e del suo decoro medesimo. Soggiunse, che non si sarebbe sottratto giammai dal rendergli ragione della sua condotta, e che avendo cercata spontaneamente la solitudine per vivere al cielo, non era mai verisimile, che abusar volesse della credu-

lità altrui per addomesticarsi di bel nuovo col mondo.

Il Vicario era in credito di profondo teologo; ma cadde non perciò nella rete prima che potesse avvedersene. Fece egli col cavaliere delle scuse, e volle ritenerlo a pranzo seco lui. Durante il desinare si propose l' affar dell' Eremita, e intorno a ciò prese a dire il Prelato: *io sono contro colui grandemente sdegnato.* Quì ripiglia Mandrino: *io vi consiglio, o signore, di mettergli freno, e ricondurlo sul diritto sentiero di modo che non se ne allontani mai più. Mi sono avveduto anch' io da gran tempo, che non sta egli dentro i limiti della sua professione. Egli trascura giornalmente le preghiere usate; e se non foss' io, che lo tenessi in qualche soggezione con la presenza mia, farebbe ancora di peggio.* Non aveva terminate appena queste parole, che fu recato l' avviso esservi nell' anticamera l' Eremita, che domandava l' udienza. *Venga pure colui,* (gridò allora il Prelato) *che ho da dirgli delle cose non poche.* Si presentò

l' ippocrita con un' aria di sommessione ingannevole tenendo gli occhi a terra inchiodati, facendo de' profondissimi inchini, e lasciando correre in abbondanza le lagrime. *Io non ho bisogno*, (gli disse allora il Vicario) *che tu quì venga a funestarmi col pianto. Che scandali son questi, di cui tutto il vicinato si lagna? Un uomo come tu sei, lordo, mal vestito, mendico, e deforme far il Narciso ne' villaggi vicini. Sai tu, che padre a quest' ora ti vogliono di dieci figliuoli? Oh mio signore*, (l' Eremita rispose piangendo) *sarà quanto dite; ma non ho io perciò omesse le mie religiose incombenze, tralasciati non ho gli esercizii divoti, e se qualche leggerezza ho commessa, non ho in essa perdute che le ore destinate al divertimento, ed al sollievo.* Per questa risposta il Vicario montò sulle furie, e poco mancò, che nol cacciasse a calci dalla presenza sua minacciandolo d' un castigo, che servisse a tutti d' esempio. Mandrino rise non poco della maliziosa risposta, e se ne valse al tempo medesimo per far

vedere al Vicario tutto all' opposto ; che colui era più tosto semplice, che malvagio, ma che ciò non ostante bisognava scrivere al suo Visitatore, perchè sostituisse un altro in suo luogo, il quale ne riparasse lo scandalo. Scrisse egli medesimo la lettera destinata a tal fine, e gliela mostrò il giorno appresso, prima di spedirla come fingeva di voler fare in persona. L'aria di verità, che diede egli a questo suo scaltro contegno non potea tornar meglio al suo intento. La pietà sua fu ammirata, lodossi il suo zelo, e si desiderò, che gli ecclesiastici tutti non avessero bisogno di proporsi per esempio un uomo di mondo, ed allevato tra la licenza dell' armi.

Si contavano intanto presso che nove mesi della dimora del cavaliere di Mont Joli in quelle contrade, e v' era più d' una persona, che ne desiderava lontano il termine, perocchè lo prevedeva fatale. Arrivò egli ad onta degli altrui desiderii, e qualche famiglia si trovò cresciuta di numero con suo po-

co decoro. Non tardarono molto a farsi sentir le doglianze: si fecero a' tribunali de' replicati ricorsi: dall' abitazione del Vicario quelli che se ne credettero aggravati corsero al Romitaggio per aver ragione de' torti loro, e la città tutta fu piena in pochi giorni di scandalose novelle. Quelle che non avevano peranche deposto il loro fardello, aprirono gli occhi per vedersi da Mandrino ingannate con delle lagrime, che avrebbero potuto risparmiare con una migliore condotta. Le divenute già madri passarono dalla vergogna al furore, ed affollandosi alla porta del Romitaggio minacciarono di metterlo a fuoco. Una di fatto vi fu la più risoluta delle altre, che non si perdette in sole minacce. Le grida, il rumore, e le fiamme trassero colà tutti i villani del vicinato. Non vedendosi comparire nè il cavaliere, nè l' Eremita si credettero divorati dal fuoco, e quelle femmine inferocite si compiacquero d' una [illegible]-ta vendetta.

In capo ad otto giorni Mandrino fece uscire in iscena un altro Eremita con una lettera del suo Visitatore diretta al Vicario. Era costui vecchio, ed infermo, e seppe rappresentare a meraviglia il suo personaggio, domandando perdono al pubblico degli scandali del suo predecessore, implorando da quanti incontrava l' ajuto delle loro orazioni per espiar le sue colpe, e distribuendo delle immagini, e degli altri arnesi divoti con tanta, e sì fina impostura, che non s' avvide alcuno, essere in esso lui anche la barba, che aveva posticcia, un inganno. Non mancò chi l' ajutasse a rifabbricare il suo Eremo, e lo ajutasse inoltre de' danni sofferti, di modo che passò egli in pochissimi giorni dalla necessità all' abbondanza.

Fine della parte prima.

INDICE

DEGLI ARTICOLI DELLA PRIMA PARTE.

ARTICOLO PRIMO.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

FINE.

STORIA
DI
LUIGI MANDRINO
CELEBRE CONTRABBANDIERE DI FRANCIA

E suo processo ultimamente seguito in Valenza.

DIVISA IN DUE PARTI.

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DELL' ABBATE
PIETRO CHIARI

PARTE SECONDA.

A spese di Giuseppe Zambrani.
DAL MEDESIMO SI VENDE A GRANA 20 LA COPIA.

NAPOLI 1823.
DALLA STAMPERIA DI GIUSEPPE SEVERINO,
Vico Nuovo della Pace N.° 18 e 19.
Con autorizzazione.

STORIA
DI
LUIGI MANDRINO.

ARTICOLO VI.

Mandrino viene scoperto nel suo Eremo; a cui si dà il fuoco. Deposizioni fatte contro di lui, e notizie che s' ebbero della sua condotta. Si tenta dargli la caccia; ed è fatto di bel nuovo prigione. Vien condotto al patibolo; e ciò non ostante gli riesce salvarsi.

Annojato Mandrino della malinconia di un soggiorno, donde non osava uscire per non essere veduto, prese la risoluzione d' assentarsi viaggiando; ma l' assenza sua fu la rovina della sua truppa. La mancanza del capo fece andar più lenti gli operai ne' loro la-

vori, e a poco a poco tra loro introdusse l'ozio, la dissolutezza, e il disordine. Gli ordini del luogotenente Roquirol non s'ascoltavan per nulla. Essendo coloro in balia di se stessi si sparsero ne' Borghi vicini, e vi cagionarono tanto tumulto, che furono presi di mira, e l'asilo loro non potè tenersi lungamente celato. La sperienza insegnato aveva, ch'era pericoloso il cimentarsi con que' masnadieri senza esser ben provveduti d'armi, e di gente. La sbirraglia tutta di Grenoble, di Valenza, e d'altre città all' intorno ebbe l'ordine di mettersi in marcia con molta segretezza, e con ogni possibile celerità. La montagna fu d'ogni parte investita; s'attaccò il Romitaggio, se ne atterraron le porte; ma non si trovò resistenza, e non vi si vide persona. Si consumò molto tempo ad esaminare tutte le vie, che conducevano nel sotterraneo interiore della montagna; e se questa scoperta ritardati non avesse gli assalito-

ri, il caso era disperato, per la truppa di Mandrino, ed era quella per essi loro una decisiva giornata. Tutto era tra essi confusione, e disordine. Roquirol, e Perinet si disputarono la precedenza nel comando dell' armi. Questo secondo aveva un partito, che domandava il ristabilimento suo nella carica, e ricusava d' obbedire ad ogn' altro. Questi due ribaldi caldi di vino, e trasportati da livore scambievole arrivarono a battersi. Perinet anche in questo incontro fu sfortunato. Ne rilevò due ferite, che lo resero inabile a sostenere il suo partito, e questo lo abbandonò dopo aver lasciati più morti, e feriti sul campo. Maggiore ne sarebbe stata la strage, se il comune pericolo riuniti non gli avesse ad una comune difesa. Senza di ciò si sarebbono eglino scambievolmente distrutti; ma sopravvissero pur troppo, onde avesse il mondo a vedere da quei scellerati sin dove portar sapesse Mandrino la sua temeraria baldanza. Mes-

si adunque coloro alle strette da' ministri della giustizia, si caricarono di quanto potean trasportare, diedero morte a' feriti, che non erano in istato di salvarsi fuggendo, ed appiccato il fuoco al rimanente dell' Eremo si posero in salvo per il sotterraneo condotto, che andava a sboccare assai lungi dal recinto della montagna.

Il vero Eremita tenuto già da quei ribaldi prigione dentro una grotta fu trovato presso che sfinito, ed esangue, essendo più giorni che non se lo ricordavano più onde recargli da mangiare. Fu egli tratto da quelle tenebre; ma qual rossore per lui non fu quello di vedersi trasportato dall' una prigione all' altra per essere poi sottoposto all' esame de' tribunali? L' innocenza sua si fece agevolmente conoscere; e non altro allora si volle da lui se non che l' esatta informazione di quanto aveva veduto e sentito da que' masnadieri, de' quali era stato anch' egli creduto compagno. Allora fu

ch' ei depose in giudizio l' assassinio della giovine riferito di sopra: la pena che ne aveva portata egli stesso; e gli aspri trattamenti sostenuti da' due commissarj delle finanze, che loro erano capitati sgraziatamente alle mani. Invigilando costoro, come era loro dovere, agli affari de' pubblici appalti sequestrati avevano alcune mercanzie di Mandrino, ch' erano di contrabbando; e defraudavano i loro diritti. Uno di essi non avea che venti anni d' età, e l' altro ne contava appena diciotto. Sorpresi da Mandrino quando meno se lo aspettavano furono posti da lui in una gabbia; donde li traeva tre volte al giorno, per insegnar loro (come soleva egli dire) l' esercizio del loro mestiere. L' accostumarsi ad un tale esercizio costava ad essi non poco; e consisteva egli in una carnificina da barbaro. Si faceano comparir nudi, o con la camicia indosso davanti all' assemblea di quella indegna brigata, e prostesi umilmente a terra, ob-

bligavansi a domandar perdono a Mandrino de' danni, che ad esso prodotti aveva la lor vigilanza. La penitenza, che avevano a farne, si lasciava a loro elezione, e s' intimava pertanto ai medesimi che scegliessero il bastone o i flagelli come tornava loro più in grado. L' alternativa era disgustosa per ambe le parti; ma non aveva riparo. Quando era fatta la scelta si scaricavano loro sul dorso, o sotto le piante cinquanta colpi di bastone, assicurandogli che ciò si faceva per loro vantaggio. Se a titolo di varietà venivano scelti i flagelli si stendevano que' miserabili sopra una grossa trave, come si farebbe d' un marinajo colpevole sopra un cannone, e si battevano a braccia aperte con un giunco feso sull' estremità in quattro parti, da ognuna delle quali pendevano delle funicelle annodate. L' impeto delle percosse gonfiava loro ed apriva la pelle, tal che metteano pietà; ma qual pietà poteva sperarsi da una truppa di barbari?

Quando erano più irritate le piaghe loro si stropicciavano con acquavita mescolata di pepe, e poi vi si applicava un empiastro di fango e di sale. Più d'una volta altresì venivano essi sospesi in aria per dar trastullo alla truppa mentre pranzava; e questa a gran colpi di verghe si prendeva diletto di fargli andare a cerchio come girandole. Altre volte facevasi della vita loro come un gomitolo legandone le mani sotto alle cosce, e facendogli così rotolare per la spelonca come si farebbe d'una botte. In presenza de' loro carnefici non era ad essi permesso di star ritti in piedi; ma camminar dovevano al par delle bestie su quattro gambe; ed in tal positura si gettava loro qualche tozzo di pane, intimando al tempo medesimo, che si tenessero pronti all' esercizio del giorno seguente. Assicurò l'Eremita, che ne faceva l'esame, che non gli era mai venuto in capo il pensiere di riprendergli della crudeltà loro, dopo che l'aveva

egli fatto una volta con tanto suo danno: e finalmente soggiunse, che non sapeva cosa avvenuto fosse di que' meschini; ma che verisimilmente Roquirol gli avrebbe fatti perire, dando fuoco alla gabbia dove gli teneva racchiusi.

Le deposizioni, che allora si fecero quanto alla maniera di vivere di quei fuorusciti non furono meno rilevanti ed esatte. Il loro bisogno, e le occupazioni loro erano divise egualmente tra la fatica, e il piacere. V' erano per essa le ore prefisse d' uscire in campagna, e di ritornare all' albergo. Mangiavano insieme; e il solo Mandrino si faceva servire ad una tavola particolare di sei coperte, dove ammetteva successivamente i compagni per non far torto a nessuno. Non mancavano loro nè le vivande più delicate, nè i vini più squisiti del Regno. Avendovi tra di loro più d'uno che suonava diversi stromenti, non avevano da desiderare nemmeno un concerto, che so-

leticasse durante la tavola il loro appetito. Le ore destinate al sonno erano le quattro prima del mezzogiorno, con altre quattro dopo il medesimo, impiegando le ore susseguenti al lavoro. Il capitano col suo luogotenente erano i giudici inappellabili delle differenze che tra loro insorgevano; e chi volea farsi giustizia da se medesimo andava immediatamente prigione. Fu chi sospettò, che ci fossero tra loro delle donne travestite da uomo; ma si sa che Mandrino non ne volle mai se non se di quelle che erano maritate, o che avevano co' compagni suoi qualche attinenza di sangue, usando anche in ciò tutte le attenzioni possibili per non aver l' impaccio de' fanciulli; e non azzardare il segreto della sua scellerata condotta.

Ritornando colà, donde ha deviato per forza il nostro racconto, penetrando la sbirraglia nella caverna non ci trovò che delle ceneri, e del fumo grandissimo. Fu osservata colà sotterra

una stanza, che riceveva qualche lume da un' apertura al di sopra: e siccome v' era qualche armajo all' intorno si suppose che colà potesse avere Mandrino le sue ricchezze in deposito. Ci posero una sentinella che ne stasse alla guardia; e si sparsero gli altri alla campagna onde aver qualche traccia de' fuggitivi; ma non furono eglino pochi passi fuori dell' Eremo, che si sentì scoppiare una mina, e la stanza suddetta ne fu diroccata. Mandrino provveduto aveva in tal guisa alla sicurezza del luogo, e Roquirol v' aveva posto il fuoco prima d' andarsene, sperando che buona parte della sbirraglia vi restasse sepolta, ma non vi restò che la sentinella; ed egli nol seppe perocchè già n' era lontano.

Frattanto tutti i villaggi vicini aveano l' ordine ad un tocco di campana di correr all' armi. Mandrino a tutto altro pensando ritornava al suo albergo, quando il tumulto del contado, ed il suono della campana lo fè av-

vertito del rischio suo per potersi mettere in salvo. Dando di sproni al cavallo si spinse tra paesani che i primi incontrò, e gl' interrogò con gran franchezza di spirito con chi la volessero, e da qual parte s' aspettassero i ladri; cui davan la caccia. Avutene quelle notizie che più facevano il suo caso, finse d' unirsi seco loro per attaccargli egli stesso; ma poi si sbandò occcultamente, e corse al bosco accennatogli, dove trovò che le genti sue s' erano radunate per farvi difesa.

Roquirol non s' era ancor trincierato; perocchè non ne aveva avuto il tempo; e non credeva per avventura d' ave,ne bisogno, essendo vivamente persuaso, che gli arcieri fossero restati sepolti sotto le rovine della mina, e che fossero i soli villani quelli, che gli davan la caccia. Mandrino che comprese a fondo la pericolosa sua situazione fece subito atterrare degli alberi, e formarne una barricata, che mettesse i suoi in qualche maniera al co-

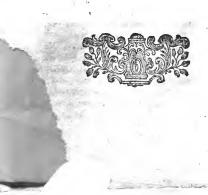
perto. Il Prevosto della giustizia si pretende che fosse lo stesso, dal quale era stato preso d' assalto il castello del procuratore nominato sin da principio. Uomo cauto ch' egli era, ed assai versato nel suo mestiere non volle esporre la sua gente ad una morte sicura. Avendo fatta apparecchiare gran quantità di fascine le fece ammontare davanti alla sua squadra quando fu a vista dell' inimico, e vi fece dar fuoco. Contro il quartiere di Mandrino soffiava un vento gagliardo; che portando il fumo, e le fiamme in volto degli assediati, gli sconcertò per gran modo, e ne rallentò le difese. Allora Mandrino non vedendoci altro riparo, fece una sortita di fianco, dove nol molestavano le fiamme, e si presentò co' suoi serrati in un battaglione quadrato all' attacco. Non sì tosto l' ebbero discoperto gli arcieri che fecero sopra di lui più scariche; ma con suo poco danno. Avvanzò egli con un fuoco continuo per aprirsi il passaggio.

I paesani ebbero l' ordine di dividersi in due spalliere, lo che fecero molestando con le scariche loro il nimico, benchè ne fossero troppo lontani. Se Mandrino piegato avesse verso di quella parte, era sicuro il suo scampo. La temerità sua, o il suo destino vollero che si avventasse colà dove era più ostinata la resistenza, e più calda l' azione. La sua truppa era omai troppo indebolita per il numero de' feriti, ed il Prevosto lo aspettava appunto a tal passo per ispingerli addosso la sua gente a cavallo, che con la sciabla alla mano ne fece macello. Molti di que' ribaldi caddero combattendo disperatamente, altri andarono a finire delle ferite loro tra i dirupi della montagna, ed il rimanente fu disarmato, e fatto prigione. Mandrino fu preso tutto lordo di fumo, di polve, e di sangue, e seco lui due fratelli suoi con altri cinque compagni, misero avvanzo della sua numerosa brigata. Si pretende, che potesse egli mettersi in

salvo; ma che azzardar volle la vita con una sì ostinata difesa al solo fine di proccurare alla sua gente lo scampo. Fu egli abbattuto, e disarmato da due ministri d' una gabella vicina, e quindi si vuole che avesse origine l' odio suo contro tal sorte di gente che lo trasportò a degli estremi fatali, e gli costò molto sangue.

Altrettanto tranquillo l' indegno tra ferri suoi quanto lo era alla testa della sua truppa,, fu condotto da otto fucilieri nelle carceri di Grenoble, dove si tenne separato da' suoi e sotto buona custodia. La tranquillità sua per istrada arrivò a segno di chiedere un bicchier d' acqua, dicendo, che dopo un combattimento sì lungo ed ostinato, non era poca fortuna per lui di non sentirsi altro che sete. Dalla sua prigione si tennero lontane tutte le divote per non correre un nuovo pericolo che fuggisse egli dalle mani della giustizia. Non ebbe egli motivo di parlare, che ai giudici suoi; e questi

lo sbrigarono prestamente condannandolo a morir sul patibolo. Anche a fronte della sua condanna si mostrò così intrepido, che parve insensibile. La sola grazia, che domandò, fu quella di non essere condotto in carretta al supplizio. I tribunali sogliono agevolmente condiscendere a' capricciosi desiderii delle persone condannate alla morte. Mandrino fu accordato che camminasse su' piedi suoi, essendo condotto a morire. S' avviò pertanto con le braccia legate da una fune, e co' polsi serrati tra ferri alla volta del suo patibolo; ma non lo vide egli appena sorgere da lontano, che il funesto spettacolo ravvivò per modo le forze sue, che la gente più credula giudicò di frammescolare nella sua evasione un portento. Pretendono, e creda chi vuole, che con una scossa violentissima rompesse egli allora i suoi lacci, che con le braccia tese rovesciasse a terra chi stavagli a lato, che s' aprì se il passo tra la sbirraglia che il c

condava, e che correndo col capo avanti per mezzo alla moltitudine affollata in quel luogo guadagnasse una porta della città, e s' andasse a ricoverare su' monti. Se i ministri della giustizia non eran di sasso, dovevan corrergli per tentar di raggiungerlo: ma bisogna dire, che stesse egli meglio a gambe di loro; perocchè se ne tornarono a mani vuote, e sfogarono la rabbia loro contro i di lui fratelli, e compagni, con la morte de' quali respirò il mondo, avendo tanti ribaldi di meno.

ARTICOLO VII.

Terza prigionia di Mandrino e sua fuga. Si arrolà di nuovo alle truppe, e disarta: si mette a perseguitare i ministri degli appalti, e giura d'ucciderne quanti gliene vengono alle mani.

L' avvenimento diede molto che dire alla città di Grenoble, dove si guardavano con istupore i legami da Mandrino disciolti, ed ognuno l'intendeva a suo senno, attribuendo il fatto o alla occulta virtù di qualch' erba, o alla forza d'un incantesimo, a cui ordinariamente ricorre il volgo quando non sà dire di meglio. Gli arcieri se lo recarono a loro vergogna, e non si risparmiarono in nulla per risarcire l' affronto. Sparsero per tutta la provincia gl' indizii da riconoscer Mandrino, e vi seminarono da per tutto delle spie, che ne seguissero la traccia. Pre-

vide egli somiglianti ricerche, e si tenne però lungamente celato. In capo ad alcuni giorni si presentò ad una Certosa con delle lettere apocrife di raccomandazione per esservi ricevuto in qualità di Converso, o di Portinajo. Si esaminarono le sue proposte, si esitò qualche giorno; ma furono poi rigettate. Non sapendo omai come più fare a mantenersi, passò di là a seppellirsi in un bosco, per assaltare alla strada chi gli veniva alle mani. La disgrazia toccò per la prima volta ad un religioso, a cui si presentò domandandogli se avea facoltà di confessare; e gli fu risposto di sì, mostrandogliene le testimonianze in iscritto de' suoi superiori. Finse allora l' indegno che di lui avesse bisogno un infermo qualche mezza lega lontano, e lo trascinò sotto tale pretesto nel folto della boscaglia. Giunto colà l' obbligò con la forza a cangiar seco le vesti; ma non volle però lasciarlo proseguire il suo viaggio. Vedea egli che

non li potea tornar molto conto se lasciato il religioso in libertà avesse questi palesata la trasformazione sua a' ministri della giustizia. Con tutto ciò gli venne in pensiero che sarebbe un bell' ingannarli se mentre lo cercavano sotto d'un abito mentito, si fosse egli sotto d'un altro prontamente salvato, facendo allo stesso tempo su quel teatro due personaggi diversi. Aveva egli inteso dire, che uno de' compagni del famoso Cartoccio s' era distinto in Normandia con una somigliante intrapresa. Ne formò adunque egli pure il disegno, e ne sperò una migliore riuscita; ma fattane ad un amico la confidenza si trovò tradito, e arrestato, prima che potesse avvedersene. Per trasportarlo a Grenoble bisognava far alto una notte, e gli arcieri giudicarono fatale alle loro premure questa dimora. Per assicurarsi, che loro non fuggisse di mano la preda lo caricarono di ferri, lo calarono in una cisterna, e ve lo chiusero den-

tro con tavole, con terra, con sassi, lasciandovi due sentinelle a vista; che di due in due ore venivan cangiate. Chi mai crederebbe, che ad onta di tutte queste precauzioni Mandrino trovasse lo scampo? Essendogli riuscito di liberarsi da' suoi ferri si valse de' medesimi per rompere il muro della cisterna, che trovò fortunatamente corrispondere ad una cantina dove cacciossi al bujo senza saper dove andasse; ed esaminato il luogo a sentore tanto vi si aggirò, e tanto fece che ne ruppe la porta, montò al disopra, uscì dalla casa; e per sentieri noti a lui solo si ridusse anche questa volta in sicuro.

Fuggiasco, e ramingo qual era inoltrò sino ad Embrun, e di là calò in Avignone, mettendosi in via lungo la Rone per arrivare a Viviers dove sperava trovar novelle d' alcuni compagni suoi, che dall' ultimo combattimento s' erano salvati fuggendo. Giunto colà trovò, che alcuni di loro erano morti;

che di Roquirol si credeva lo stesso; ma che Perinet si dava per vivo, e si giudicava poco lontano. Con queste novelle proseguì Mandrino il suo viaggio sino a Lione dove non sapendo che far di meglio si arrolò nelle truppe. Era finita per lui, se riconosciuto l'avessero; per ischivare però quest' altro disordine si finse qualche giorno ammalato, tanto gli riuscì di disertar portando via il soldo che ricevuto ne avea, e seco conducendo alti 3 compagni, che trovò opportuni a' suoi novelli disegni. Molto non tardò Perinet a raggiugnerlo con altri quattro; nè passarono otto giorni che si trovò avere quattordici persone al suo soldo tutta gente disperata, e degna di seguitar le bandiere d'un tal capitano. Questa brigata si rivolse per sua maggior sicurezza alle frontiere del Regno; e si tenne su le montagne inaccessibili tra la Savoja, e la Francia, senza sapere qual fine dovesse aver quella marcia in rigorosa stagione; se non che

confidava ella assaissimo nella sperienza del suo condottiere, e nel suo temerario ardimento. Sull' alto di quelle balze Mandrino erger fece un altare, e vi pose sopra un trepiede con de' carboni accesi, dell' incenso, della carta pecora, ed una punta d' acciajo. La cerimonia avea dell' idolatra, e del barbaro; ma cosa aspettar si potea da chi non avea sinallora mostrato sentimento alcuno di religione, o di natura? Quattordici sedie disposte per ordine intorno all' altare occupate furono da' compagni di Mandrino, che postosi ad essi in mezzo come un carnefice nell' assemblea de' suoi manigoldi, s' abbassò il cappello sugli occhi, e tenne loro maestosamente un discorso di questo tenore: *Eccovi, generosi compagni, un capitano degno di voi, che ha saputo sfidare più volte le bizzarrie della fortuna non che la morte medesima, che dovrebbe a quest' ora aver imparato a temerne il confronto. Esposto già da gran tempo alle vicende più dolorose del caso sono state e*

vincitore, e vinto: hò comandato da Sovrano, e mi vidi in ceppi da schiavo; ma in tante circostanze per sì gran modò diverse sono stato sempre eguale a me stesso, e còn pari intrepidezza ho sofferte le felicità, e le disgrazie. Una rimembranza sola m' affligge; nè crediate, cari compagni miei, che l' oggetto del mio dispiacere presente sia quell' oro che ammassato avevo con tante fatiche, e quella felice tranquillità, che godevo là nel mio Romitaggio, e che rapita mi fu con tanto mio danno. Sono stato trattato con poca umanità, e discrezione da' ministri della giustizia; ma perdono ad essi di buon core tutti i loro trasporti. Qual colpa hanno i giudici (a) *d' avermi condannato al patibolo, quando prevenuti contro di me da un fanatismo del pubblico bene credevano di processare un colpevole, perseguitando un Eroe, di cui non sarebbero essi capaci d' imitarne gli esempii? Anch' essi soggetti*

(a) *Linguaggio veramente degno d' un empio.*

sono a' loro padroni, e denno ubbidire. I loro padroni medesimi hanno delle leggi, che denno i primi osservare se vogliono che siano osservate dagli altri . . . Ma che degl' appaltatori, e de' gabellieri vili e mal nati abbiano osato di profanare la persona mia con le mani loro sanguinarie, e sacrileghe, questo nol soffro in pace; e sarà per me finchè ho vita un oggetto funesto di rossore, e d' affanno. Ecco, valorosi compagni miei, la spina che ho fitta altamente nel core: ecco la sola macchia, che disonora il mio nome nella memoria de' posteri, quando questo braccio, e questa spada non sappia farne una memoranda vendetta.

Sì, che la farò su questa razza indegna di gente; e la farò qual la merita l' odio implacabile, che ad essi giuro da questo momento, nè potrà estinguersi fuorchè col loro sangue. Se all' esecuzione di mie vendette terribili è necessaria la morte mia, si mora, compagni miei, si mora con l' armi in mano; ma andiamo almeno tra l' ombre vendicati e contenti. Ecco al gran

giuramento l' altare, il foco, l' incenso; nè basta a me che l' intenda dalla bocca mia il cielo, e l' abisso; ma scritto col mio sangue medesimo voglio che sia autenticato da tutte le età avvenire e segnato da voi medesimi per non mancare ad esso giammai. Accostatevi, amici e giurate, che io ve ne do il grande esempio.

Ciò detto s' avviò colui verso l' altare. I suoi lo presero in mezzo, tenendo un ginocchio a terra; ed aprendosi egli con la punta d' acciajo una ferita nel braccio scrisse col sangue de' misteriosi caratteri, e facendo fumare sugli accesi carboni in abbondanza l' incenso giurò al pubblico appalto, e a tutti i di lui ministri d' ogni estrazione un odio più implacabile, che non aveva giurato Annibale contro i Romani, quando intraprese di disputare a' medesimi l' impero del mondo. L' esempio di Mandrino fu seguitato dalla sua truppa, e noi vedremo in appresso come questo giuramento esecrabile fosse da loro osservato.

Terminata la cerimonia si riposero tutti a suo luogo, e ricominciò il capitano a ragionar loro così: *Amici miei, quello ch' io là vi mostro da questa eminenza sono le terre di Savoja, e di Francia. Guardatele, amici miei, che quello è il teatro delle vostre militari intraprese. Que' paesi colà hanno delle merci, e delle manifatture, che non si vogliono ammettere da questi altri; perocchè agli appaltatori non piace, che voglio no essi tutto per se l' utile dell' umano commercio. Si trasportino impunemente da un luogo all' altro queste ricchezze che io ve ne dò un amplo diritto, e lascio il suo diritto a' monarchi di batter monete, che sinora per sola necessità mi sono usurpato. L' impresa è vostra, o compagni, s' ha da mercanteggiare, ma mercanteggiar combattendo, e se i ministri delle gabelle osassero farvi il menomo ostacolo, ammazzategli quanti sono: nè ci sia per essi asilo di sicurezza in tutta la terra.*

Questo discorso ebbe tutto l' effetto, che Mandrino sapeva desiderarsi. Ob-

bligati i seguaci suoi da' vincoli assai tenaci dell' interesse, e d' un giuramento s' abbandonarono ciecamente alla sua volontà; e furono pronti ad ogni più pericoloso attentato. Ad onta delle nevi, e de' ghiacci varcarono i monti della Savoja, ed introdussero sulle terre di Francia delle mercanzie di contrabbando in gran numero, e senza riserva. Il dì 5 di gennajo dell' anno 1754 ne fecero un deposito nel villaggio di Curson, e due giorni appresso risepperò, che i gabellieri della brigata di Romans già ne avevano avuto sentore, e se n' erano posti alla traccia. Sorrise Mandrino a questa novella, e dentro il cor suo giubilò, che l' occasione, ed il tempo di sue vendette fossero così poco lontani. Lasciò egli tre de' suoi alla guardia del contrabbando: uno ne spedì a scoprire il paese; e con altri quattro si pose egli medesimo in marcia. I ministri della gabella pensavano a tutt' altro, quando si presentò ad essi Mandrino fingen-

do esser uno della loro brigata mede-sima. Li salutò cortesemente da prima; ma non sì tosto s'ebbe rimesso il cappello in testa, che fece loro far fuoco addosso da tutta la sua gente in un colpo; lasciandone due morti a terra, ed altri due feriti, uno de' quali non sopravvisse che soli due giorni. Il vantaggio del fatto lo fece insultatore, e superbo. *Costoro* (prese egli a dire), *sono ben in arnese d' armi, e di vestimenta: voglio anch' io mettermi un poco sull' aria a spese altrui, e far cambio con chi non ne ha bisogno.* Ciò detto si gettò sulle spalle il mantello del Brigadiere di quella truppa già morto; si pose il di lui cappello in testa; ne montò il cavallo, e lasciò il rimanente da dividersi tra' suoi manigoldi.

Il giorno appresso gli venne detto che un certo Tret gabelliere della partita di Grand Lemps si lagnava altamente di non essersi anch' egli trovato alle mani co' contrabbandieri, per dar loro una qualche pruova del proprio

coraggio. Promise Mandrino di volergli fare una visita, e fu di parola. Andò la notte seguente a picchiare alla di lui porta, e gli domandò risolutamente dei soldi. Il complimento lo sorprese non poco, e andò cercando delle scuse, che non furono trovate a proposito. Mandrino gli spogliò la casa, ne depredò l' armi, il cavallo; e la di lui moglie medesima costretta fu di fargli la scorta, insegnandogli dove v' era da rubare sinchè il marito pensava a mettersi in salvo.

Rilevò Mandrino in questa femmina una grandezza d' animo superiore al suo sesso che lo tenne in forse, se dovea renderle quanto rapito le aveva in ricompensa dell' eroica sua indifferenza. Il vero si è che in riguardo suo non fece egli di peggio, e che per allora ebbe in esso più forza la costanza d' una donna, che tutti i suoi giuramenti. La nuova di questi due attentati, pose tutta quella provincia a romore. La speranza del guada-

gno procacciò da tutte le parti a Mandrino, de' compagni del suo carattere, che domandarono d' aver luogo, e stipendio nella sua truppa. Per iscriverli in ruolo s' esigevano da loro indispensabilmente due cose: La prima si era che fossero disertori dell' armata per assicurarsi della fedeltà loro sulla disperazione, in cui erano di non aver altrove ricovero, o di ritrovare perdono: La seconda condizione voleva che fossero stati una volta almeno condannati alla forca come malfattori di monete o contrabbandieri dello Stato; nè v' era luogo sì facilmente per i ladri semplici, per gli assassini, o per gl' indebitati. Gente di simil sorta si riputava troppo codarda per azzardare la vita, e poco industriosa per dilatare il commercio, e sapere ne' casi estremi sottrarsi alla morte. Dopo mille somiglianti ricerche chi voleva militare sotto le bandiere di Mandrino doveva mostrarsi informato de' sentieri più impraticabili, de' guadi più sicuri ne' fiu-

mi, e delle maniere più accorte per trasportare d'un luogo in l'altro le merci, ed ingannare la vigilanza de' gabellieri a forza di finte marche, d' imboscate, e di stratagemmi, che li facessero cader nella rete, e ne caussasse la perdita. Quando reggevano a tutte queste prove, si facea prestar loro il giuramento suddetto, di cui non è restata a memoria nostra la formola, e si dava loro nella truppa quel posto che era il più adattato alla capacità loro, senza aver punto riguardo all' anzianità del servigio, che si vantava dagli altri.

Il Delfinato, la Linguadoca, una buona parte della provincia di Auvergne, il Lionese, e il Maconese medesimo furono ben presto inondati da tal quantità di contrabbandi, che v' introduceva Mandrino, che il commercio del Regno cominciò a sentirne un detrimento notabile, e gli appaltatori si viddero ad un brutto cimento. Si vuole che osassero costoro avvanzarsi per

sino nella Franca Contea, donde passavano negli Svizzeri a provvedersi del bisognevole. Passarono essi colà tutto l' inverno; e sul riaprirsi della primavera dell' anno 1754 si sparsero di bel nuovo per le provincie suddette, avvanzando sul principio del mese di giugno alla volta di Vienna, talchè il dì 7 del mese medesimo si trovarono sulle rive del Drac, torrente assai rapido di quelle contrade. Il guardarlo era pericoloso; e lungo oltremodo sarebbe stato il costeggiarne le sponde. Ecco come venne in capo a Mandrino l' idea di sforzare il ponte di Clayx, per aprirsi il passaggio. Perinet si travestì da uffiziale con una croce in petto dell' ordine di S. Luigi, e si presentò alla testa del ponte accompagnato da un solo domestico per passare dall' altra parte. Una delle guardie gliene aperse la sbarra, ma colui con un colpo di pistola sul fatto gli fè saltare le cervella dal capo, e s' impadronì del passaggio. Lo seguitò il resto della trup-

pa, ed occupò il ponte tutta risoluta a difenderlo. La guardia fu subito in armi, ma fu respinta ferocemente, e vi lasciò più feriti, oltre l' equipaggio suo che fu posto a sacco. Un particolare, che abitava presso del ponte, e ne vide la scena, giudicò d' esserne semplice testimonio di vista; senza frammescolarsi nel fatto. Con tutto ciò Mandrino ne fè investire la casa, e vi fece delle diligenti ricerche. Non trovando nulla, e temendo d' esser deluso ordinò al padrone del luogo, che gli desse in mano quanti s' erano rifugiati presso di lui, altrimenti l' avrebbe fatto appiccare davanti alla sua porta medesima. Protestò egli di non aver ricoverata persona, e chiese in dono la vita; ma no, gli rispose Mandrino, *non è possibile, che tu sia uomo da bene quando abiti sì da presso a gente di questo mestiere. Pare a te che convenga ad uomo d' onore d' abitar vicino a' gabellieri malnati? Tempo già fu che la disgrazia di Mantova era quella d' essere*

po vicina a Cremona (a); *e la disgrazia tua quella sia parimente di confinare con persone, alle quali ho giurato tutto il mio sdegno. Io ti condanno al sacco.* La sentenza era barbara; ma non ammetteva risposta; perocchè Mandrino aveva seco trenta esecutori degli ordini suoi, che sapevano ubbidire senza eccezione.

Non passarono più di tre giorni, che alcuni gabellieri della partita di Taulignam presero la strada di Montelimort, dov' era il loro posto. Mandrino era quartierato a Laine piccolo villaggio di là poco distante; e quando n' ebbe la spia; *Come?* (prese egli a dire), *questi signori passano in queste vicinanze, e non si degnano nemmeno di farmi una visita? Anderò io ad insegnare loro cosa sia la creanza.* Alle parole vennero dietro i fatti. Prese seco soli quattro uomini ben armati, e li pose in aguato dietro alle siepi più folte,

---

(a) Virgilio: *Mantua veh miseræ nimium vicina Cremonæ!*

ond' era coperta la strada. Veduti da lontano i nimici gl' increbbe, che non camminassero uniti, e per tenergli l' uno dietro all' altro occupati gettò in mezzo alla pubblica via un fazzoletto con una lettera diretta a se stesso. Que' che la videro i primi, credettero d' aver fatta una meravigliosa scoperta. Gli altri raddoppiarono il passo per essere a parte anch' essi dell' arcano supposto; ma quando uniti gli vide, fece sopra di loro Mandrino una scarica, che obbligolli alla fuga, ma ne cadde uno morto dopo dieci passi soltanto, ed un altro non potè proseguire per il dolore eccessivo d' una ferita. Questo fu trucidato; e gli altri, che salvarono la vita, lasciarono nella fuga loro segnato il cammino di sangue.

Queste ostilità giornaliere diedero che pensare a' ministri de' pubblici appalti, che non ne riportavano gran giovamento. Le novelle, che ricevevano d' ogni banda, facevano ad essi chiaramente vedere, non esser questo, che

un solo preludio d'avvenimenti ancor peggiori. Si sapeva anche troppo che in forma solenne era stata giurata la loro rovina. Il loro privato interesse era troppo indiviso da quello del pubblico, e bisognava seriamente pensarci. Siccome era d'uopo che fossero esattamente informati degli andamenti dell'inimico, sparsero da per tutto delle spie senza numero: e non camminavano eglino stessi che in truppa, e con molti riguardi. S'avvide Mandrino che la condotta sua non si perdeva di vista, e diede ordine alle sue genti di far man bassa su tutte le spie, che loro giungeano alle mani, non perdonando a nessuno, appiccandole agli alberi delle pubbliche strade, perchè servissero agli altri di terrore, e d'esempio.

L'ordine fu pur troppo eseguito il giorno seguente. Un sergente del reggimento di Belfonte, che faceva delle reclute sul Vivarese, passò in suo mal punto per la parocchia di S. Bozilo, ed essendo smoderato il caldo della

stagione cercò un' osteria, dove ristorarsi alcun poco. Gli fu insegnata quella di Thioville, dove stavano per appunto i contrabbandieri bevendo. Preso da loro in sospetto gli domandarono villanamente chi fosse e cosa pretendesse colà. Il sergente, non accostumato a somiglianti villane ricerche, rispose sullo stile medesimo d' essere chi voleva, e di fare colà quello, che gli tornava più in grado. A questa risposta tre di que' fuorusciti diedero mano all' armi, e gli scaricarono contro tre archibugiate, che lo stesero a terra, mentre voleva appunto recarsi sulle difese. Questa morte mosse a pietà quanti n' erano stati testimonii, e fu domandato a que' perfidi perchè se la fossero presa contro d' uno, che non avea seco loro, che fare. Risposero essere colui un gabelliere travestito da soldato, o almeno una qualche spia dell' appalto, meritevole però delle loro vendette. Non mancarono pruove per disingannarli; e mostrarono qualche dispia-

cere dello sbaglio ; ma ne conclusero, che dove trattavasi de' nemici loro era fatale a tutti anche ogni loro sospetto.

Quella masnada si sparse dappoi nel territorio di Rovvergne, e vi commise de' funesti disordini; donne e fanciulle non osavano farsi vedere, temendone ogni più nera violenza. Si sforzavan le case cacciandone i padri, ed i mariti per farvi colà da padroni: ed il soldo, che se ne esigeva per forza non compensava nè punto nè poco il disonore, ed il danno d'altri più considerabili affronti. Le donne ben presto divennero una mercanzia di contrabbando, che dalle mani loro guardavasi più gelosamente di tutto il resto.

ARTICOLO VIII.

Violenze praticate da Mandrino in varie provincie del Regno, dove obbliga gli appaltatori medesimi a comperare i suoi contrabbandi. Sue crudeltà mostruose. Apre le prigioni e raccoglie gente per difendersi dalle truppe reali che hanno l' ordine d' arrestarlo.

Le violenze praticate da Mandrino sulle pubbliche strade non erano meno atroci di quelle che usava egli ne' villaggi medesimi. Facendo arrestar tutti coloro, che gli venivano avanti, obbligavagli a comperar le sue merci o per amor o per forza. Senza profitto gli si rappresentava il pericolo d' un somigliante commercio; perocchè l' intendeva a suo modo, e tutti dovevano ubbidire, o soffrire di peggio. Intanto que' di Lione non osavano più accostarsi alle rive della Rhone. I nego-

zianti di Borgogna, d' Auvergne, e del Borbonese trovavano impraticabili le strade della Linguadoca, e della Provenza, per inoltrare sino ai porti del Mediterraneo il loro commercio. Viaggiavano in truppa, prendevano delle giravolte lunghissime, ma con poco vantaggio. Un mercante tratto dal suo traffico sino a Marsiglia si fermò a S. Rome di Tam, e studiò d' andare mal in arnese per celare la condiziòne sua, e le sue idee. Questa cautela ingannò Mandrino; ma schivando egli uno scoglio urtò in un altro: perocchè fu preso per una spia; ed incalzato a colpi di fucile sin dentro alla porta d' una casa, dove inoltrò, uscì immediatamente per un' altra porticella di dietro, onde mettersi in salvo. Mandrino non lasciò d' inseguirlo, e di pretendere da chi abitava colà, che consegnato gli fosse, atterrando porte, e finestre, e minacciando di metter tutto a ferro, e fuoco, se gli fuggiva colui dalle mani. Le bestemmie e le stri-

da mettevano orrore. Una giovine donna non fu rispettata, qualunque riguardo meritasse ella per la bellezza sua, e per la sua gravidanza. Si voleva a forza che palesasse un colpevole, di cui non aveva il menomo indizio; e perchè se ne protestava affatto all'oscuro, con un colpo di bajonetta nel ventre fu barbaramente ammazzata. Dio immortale! dove non giunge la sfrenatezza d'un empio quando ha cominciato a lordarsi di sangue! Una madre infelice perdette la vita per salvarla ad uno straniero non conosciuto da lei; ed un misero figliuoletto passò alla tomba, prima di vedere la luce del sole.

Questa strage esecrabile si conciliò tutto l'odio che meritava. Mandrino divenne l'oggetto dell'orrore di tutti; e se i ministri della gabella avessero allora profittato delle disposizioni del pubblico, bastavano le genti del paese ad opprimerlo senza speranza, che si rialzasse mai più. La loro indolenza

non fece che accrescere in lui la forza, e l'ardire. Vedendo, che il popolo lo temeva non pensò, che a disprezzarlo, e a farne macello. Concepì subito delle idee più vaste, e fatali; ma perchè ne trovava il riuscimento difficile, volle sentire anche il consiglio de' suoi manigoldi; radunatigli pertanto a congresso prese loro a ragionare così: *Amici miei, siamo giunti dove noi volevamo; e le imprese nostre hanno sparso il terrore ne' nostri nimici. Io non gli vedo più baldanzosi sulle pubbliche vie, per disputarci il passaggio, e frastornare i diritti del nostro commercio. Siate sicuri, che non si prenderanno più pensiero d' aprir quindi in poi le mie lettere, per rilevare la nostra condotta. Una cosa però merita i nostri riflessi. Io m' avvedo, che il popolo atterrito da mille conseguenze funeste ricusa di comperar da noi le nostre merci; e quì bisogna trovare degli altri compratori, o abbandonare a dirittura un traffico di questa natura. Quanto a*

me mi lusingo d' averli trovati, se voi trovarete degno dell' approvazione vostra il mio novello progetto. Se il popolo non vuol comperare da noi i controbbandi nostri, li comperi dagli appaltatori medesimi. Ecco la gente ch' io scelgo per lo spaccio delle mie mercanzie. Costoro me lo paghino ; e poi le rivendano, che non v' è gente più di loro a proposito per far il nostro interesse. Andremo noi in persona ad esibire a costoro il nostro tabacco ; e se non lasciate d' essere quali foste sin ora ne' più scabrosi cimenti, avrà la posterità nostra delle memorie del valor nostro da non dimenticarsi sì presto.

La novità del disegno piacque all' estremo, e fu ricevuta da tutti coloro con approvazione incredibile, esibendosi ciascuno a promoverne l' esito con tutto il suo sangue. Il dì trenta di giugno fece caricare Mandrino alquanti muli di tabacco, ed entrando in Rodes si presentò al ministro dell' appalto scortato da 50 uomini in armi. Facendosi avanti egli solo pregò l' appal-

tatore a discendere, e fattagli cortesemente vedere la sua mercanzia, si stupì, che stesse egli sospeso come se credesse sognare. *non è questo un sogno* (prese a dirgli pertanto), *questo è del migliore tabacco che possiate avere nell' appalto. Io ve lo lascio a quaranta soldi la libra; datemi il danaro sul fatto, che io ne voglio per comperatore voi stesso.* Questa proposizione finì di sbalordire il ministro, che volle anche scuotersi gridando esser quella una violenza, di cui non s' era veduto l' esempio. Mandrino l' afferrò pel giubbone, ed accennandogli l' armi de' suoi satelliti, gli replicò, che quei soli lo farebbero pagare sul fatto; il rischio era troppo evidente ed inevitabile. L' appaltatore contò la somma richiesta, e Mandrino si congedò da lui deridendolo di sopra più con mille proteste di essere sempre pronto ad ogni suo cenno.

Al trionfo d'un empio cosa potea volersi di meglio? Gli appaltatori avviliti ricevevano le leggi da lui, e la

vittoriosa sua truppa si facea lecita ogni violenza. Essendogli caduto in pensiero, che in una casa della città fossero state messe in deposito alcune armi tolte a certi contrabbandieri già comandati altra volta da lui medesimo, ne scrisse all' intendente della provincia, e ne domandò temerariamente la restituzione, senza degnarsi nemmeno di minacciare ciò che avrebbe fatto dappoi. Di fatto la sua brigata faceva più fatti che parole; e bastava che si lasciasse vedere per dar ad intendere di che fosse capace. Il fuoco, le rovine, le stragi erano ordinariamente i forieri delle sue spedizioni; e bisognava ubbidirlo, o aver coraggio di ributtarne la forza.

Il successo di Rodes fece animosi que' scellerati ad intraprendere con l' appaltatore di Mende una somigliante violenza. Essendosi colà presentato Mandrino nella maniera medesima bisognò fare a suo modo, ricevendo dalle sue mani il tabacco, e sborsandogli quanto danaro volea.

L' allegrezza della sua truppa per queste due temerarie intraprese non può bastevolmente spiegarsi. Non pensavano a nullameno coloro, che a vuotare la Savoja, e l' Elvezia di tutte le merci interdette ne' confini di Francia, e farle comperare per forza dagli appaltatori del Regno. Ripieno Mandrino di simili idee s' incamminò verso gli Svizzeri, e volle farsi vedere alla sua patria medesima. Arrivando colà ci trovò un gabelliere già notato da lui nell' attacco dell' Eremo; ed era stato quello stesso, che gli aveva fatto prigione il fratello. Si presentò alla di lui casa con la spada alla mano, e gli disse: *Moret*, (che tal era il suo nome) *ricordi tu d' aver osato una volta di attaccare Mandrino? Ti risovviene di quel giovinotto, che osasti far prigioniere al suo fianco? Il di lui fratello son io, e son quì per vendicarne la morte.* Lo sbigottito Moret si gettò supplichevole a' piedi suoi, e mostrandogli un fanciulletto di diciotto mesi, che

aveva tra le braccia, sperò d'addolcire con tale spettacolo il cuore d'un empio. *Tu festi prigione mio fratello* (ripigliò allora Mandrino), *tu sei gabelliere di professione, ed osi dimandarmi, pietà? Muori tu, e teco muoja il tuo figliuolo, che io vorrei poter sterminare la razza vostra dal mondo.* Gli menò ciò dicendo un colpo di sciabla sul capo, a cui venne dietro il secondo senza distinguere il figliuolo dal padre, nè rallentossi il furor suo se non gli vide nuotar entrambi nel proprio sangue.

Il paese non aveva forze bastanti per far argine a questo ribaldo; rimasero però lungamente impunite le stragi. Accrebbe egli di molti altri fuorusciti la sua truppa, e si gettò negli Svizzeri dove restossene sino alla fine di Luglio. Accostandosi il tempo di rientrare in Francia per i confini della Franca Contea, le due brigate di Mouthe e di Ghauneure furono a rincontrarlo. Mandrino pienamente istruito da' suoi

esploratori delle mosse de' suoi nimici, della marcia loro, e della gente, che aveano seco, li stancheggiò lungamente con delle artifiziose giravolte, che giudicò necessarie non meno alla sicurezza della sua truppa, che allo spaccio del tabacco, che andava trafficando. Quando si fu poi scaricato del grosso delle sue merci s' acquartierò all' imboccatura d' un bosco con una palude davanti, ed una montagna alle spalle. Per assalirlo bisognava penetrare nella boscaglia dove posta egli aveva della gente in aguato, ovvero cimentarsi in un passo assai stretto fatto da lui tagliar con un fosso ed imbarazzato di carri, che gli serviano di trinciera. La gente degli appaltatori incoraggita dal numero non badò al suo pericolo, anzi la vista de' carri la lusingò del bottino. Innoltrarono adunque sino colà dove due contrabbandieri bevevano ad una vicina osteria. Corsero questi a raggiungere i compagni senza esser veduti per i soliti cespugli, che circon-

davano tutto il sentiero. Uno di loro avendo distinto tra gli altri un personaggio d'alta statura, che pareva il loro comandante, gli dirizzò un'archibugiata, che lo rovesciò da cavallo. A quella vista smontarono gli altri tutti, e avvanzarono verso del fosso; ma ne uscì un fuoco così terribile, che li rispinse, e li disperse non poco. Riunitosi alla meglio tornarono più serrati all'attacco. Sostennero un fuoco vivissimo; ma riuscì loro di sloggiare i contrabbandieri dal fosso. Avendo costoro un trincieramento più forte, si coprirono dietro a' lor carri; ma confusamente con essi vi entrarono alcuni più ardimentosi de' loro nemici, e vi si trovarono chiusi quando ne fu barricato il passaggio. *Siate i ben venuti*, (disse loro Mandrino) *non vi potea accadere una fortuna migliore.* Con ciò fece loro legare e mani, e piedi: ma dietro a' carri frattanto non rallentava il fuoco; e non riportando gli assalitori vantaggio alcuno pensarono a

ritirarsi. Mandrino fece sfilare parte della sua gente dietro alle siepi; ed egli alla testa di ventidue persone uscì dai ripari. Quando lo viddero i nemici fecero sopra di lui una scarica, che tutta piombò sopra i loro compagni medesimi, mandati avanti a bella posta da lui, perchè restassero uccisi. Ripassarono gli assalitori il fosso in disordine, ed incalzati con le bajonette alla schiena. Avendo a passar tra le siepi sostennero un' altra scarica, che finì di sconcertarli, ed obbligolli alla fuga. Lasciando più morti sul campo ebbero appena tempo che bastasse per rimontare a cavallo, e condur seco i feriti. Mandrino in mezzo alla sua vittoria trovò non pertanto due cose di cui lamentarsi. L' una si era che morti fossero dalle loro ferite quelli, che penetrato avevano ne' suoi alloggiamenti; e la seconda di non essersi impadronito de' loro cavalli: locchè poteva fare agevolmente durante l' azione.

Finito il combattimento; e fatti sotterrare i morti suoi con tutti gli onori militari, ordinò lo spoglio degl' inimici, e che poi agli alberi intorno ne fossero attaccati i cadaveri. Essendo per lui vantaggioso quel posto vi si mantenne più giorni, trafficando il suo tabacco sotto gli occhi de' gabellieri medesimi, che si rodevano, ma non osavano fargli contrasto. Di là passò egli in Savoja, e ritornò di bel nuovo con le armi alla mano sulle terre di Francia. Gli appaltatori di Crapone, di Brioode, e di Mondrison pagarono a lui per forza il tabacco siccome fatto aveano gli altri loro consorti di Mende, e di Rodes, e bisognò che se lo soffrissero in pace.

Mondrison fu altresì testimonio di un fatto, di cui si pena a crederne la temeraria franchezza. Avendo colà inteso Mandrino, che le prigioni erano piene di delinquenti volle a forza che se ne aprissero le porte, e ne trasse fuori quattordici; dicendo, che voleva

far parte a tutti delle sue beneficenze, e che sarebbe cosa indegna di lui se lasciasse addietro degl'infelici dovunque ei passava. Contuttociò non volle egli mettersi in vista d'autorizzare i delitti, e negò la libertà a tutti quelli, che erano retenti per misfatti indegni del suo perdono. In questa maniera cominciava il ribaldo ad usurparsi i diritti del suo sovrano, se non vogliamo dire che riputasse dentro se stesso d'esser qualcosa di meglio.

Questo monarca da scena, che rompeva le altrui catene, faceva allo stesso tempo l'assassino sulle pubbliche strade, e quelli delle gabelle avevano sempre da lui la preferenza. Due ne scoprì egli il secondo dì di settembre, che seco avevano i soldi de' banchi di Bressa. Il piacere di svaligiarli lo allettava troppo, perchè non tentasse di tutto. Gli assaltò di bel mezzo giorno sul ponte di Valle, e alla presenza di cento testimonii gli salutò con molte archibugiate, pose loro le mani addos-

so, e ne portò via tutto il soldo, che avevano. Qualche giorno dopo fece lo stesso con altri sotto le mura del castello di Joux. Non era questo sicuramente l' oggetto della sua marcia, ma che importa ciò? Fece fuoco sopra di loro per suo divertimento, ne ammazzò uno, ne ferì altri molti, e lasciolli andare al loro destino.

I prigioni fuggiti di carcere, i disertori, che temevano di ricader nelle mani de' loro uffiziali, e quanti altri v' erano in Francia inclinati a mal fare, o che ne temeano la pena, tutti correvano a gara per arrolarsi sotto le bandiere di Mandrino, dimodochè la moltitudine de' suoi compagni lo rendea pronto a tutto, e persuaso insieme che impunita ne andasse la sua baldanza. I ministri degli appaltatori troppo deboli per fargli testa non difendevano più che malamente i passaggi. Dolevasi Mandrino di non trovargli più per le vie come faceva in addietro, e però senza ostacolo alcuno

calò di bel nuovo dalla Savoja a Bugey, si portò ai banchi degli appalti di Nantua, di Bourg in Bressa, di Chatiloniez, d' Ombes, di Charlieu, di Ravanne, di Thiers, d' Amberg, di Marcal, d' Arlan, della Chaise Dieu, di Pradelle, di Laugogne, di Tance, di S. Didier, di S. Bonnet, di Boen, e di Mondrison, dove depose egli il suo tabacco, e mise in contribuzione tutti i ministri di quelle provincie. La celerità di queste sue spedizioni fa vedere abbastanza quale poteva essere Mandrino se non fosse stato un ribaldo. Essendogli stato riferito a Puis, che il banchiere dell' appalto avea dei magazzini pieni di grano, ordinò egli, che si vuotassero per la sussistenza della sua truppa. Mentre eseguivansi i suoi ordini vennegli all' orecchio esser quel grano un deposito d' un particolare, che ne faceva istanza. Questa notizia mitigò alcun poco i suoi cenni; ma volle tuttavia dal proprietario lo sborso di seicento lire, perchè impa-

rasse, (diceva egli) a non confonder mai più la roba sua, con quella dei pubblici appalti.

Quanto era di questa ragione non trovava quartiere presso un nimico sì formidabile. Certi gabellieri, che aveano sparlato di lui, volendo passare da Lione a Chalons, non osarono tener la strada di terra, e v' andarono con la *Diligenza* (a) per acqua. Mandrino fece far alto alla *Diligenza* medesima, diede delle archibugiate al Postiglione, che non voleva ubbidire: entrò in persona a farvi le sue ricerche, e non trovandoci quelli ch' egli volea, perchè seppero forse tenersi occulti, si fè mettere sulla riva dove i suoi aspettavanlo in ordinanza, come uno che avesse diritto di farsi ubbidire da tutti.

Alcuni altri banchi come quelli di Reus, di S. Jast, di S. di Didier, di S. Bonnet, di Clugny, di S. Trivier, e di S. Lorenzo nella Franca Contea,

(a) *Piccolo naviglio.*

furono messi a contribuzione ne' mesi seguenti. In alcuni di loro cercava gli appaltatori come fa un cacciatore la preda per trattarla a suo senno: rubava in alcuni altri quanto denaro v' aveva, ne saccheggiava i mobili, e mandava tutto in rovina.

Il rumore di queste violenze penetrò finalmente alla Corte, e ne meritò l' attenzione. Era da temersi, che il male non si facesse più grande col tempo, ma quando ancora restato fosse a quel segno, un monarca, che stabilisce la felicità sua in quella de' sudditi, non voleva abbandonarli al ferro, ed al fuoco, di un masnadiere. La Corte adunque ordinò che marciassero delle truppe per isterminarlo. Mandrino che a questa novella avrebbe dovuto metter l' armi a terra, per non dichiararsi ribelle, inferocì più che mai, e mostrossi più baldanzoso di prima. Si diede subitamente a trarre dalle prigioni de' nuovi rinforzi. L' arte di sforzarle non era per esso lui nè nuo-

va, nè difficile. Penetrò rapidamente in quelle di Bourg, di Roane, di Thiers. di Pui, di Mondrison, di Cluguy, di S. Amour, del Ponte di Vaux, e Doegelet, dove per far vedere, che operava senza paura, recar si fece i registri delle carceri, e segnò di suo pugno il decreto, con cui rimetteva i prigionieri in libertà.

Essendo in viaggio per Borgogna incontrò alcuni soldati del reggimento d' Harcourt. La voglia di sperimentare l' armi del suo sovrano lo precepitò in mezzo di loro per attaccarli. L' accolsero essi con la spada alla mano, e ne restò uno morto alla prima scarica, ma questa morte terminò il combattimento, in cui l' ardore non corrispondeva alla disuguaglianza del numero. Mandrino fu debitore di questo vantaggio alla superiorità delle sue forze. Il giorno diecisette dicembre passò a Seure, vi fu alla caccia de' gabellieri, che non comparvero, atterrò la porta del capitan generale, e ne

levò di casa tuttociò che faceva a suo proposito. Fatto ciò si fece condurre avanti i cassieri dell' appalto del sale, e del tabacco per dare ai medesimi la dura legge di comperare il suo, e metter fuora i denari. Il paese tutto era in agitazione, e in disordine. Parvero ritornati que' tempi infelici, in cui Giovanni di Vert; e di Galas osarono somiglianti attentati. Mandrino fece dire a' terrazzani di non interrompere le opere loro, essendo colà per prendere le parti loro non per far ad essi del male. Quindi rivolgendosi a' ministri suddetti: *Signori miei*, (disse loro) *io so cosa richiede da me l' onestà nelle mie circostanze. La carica vostra vi fa responsabili del soldo, che amministrate. È giusto, ch' io vi faccia la ricevuta del denaro che mi sborsarete, avendone a render conto, e siate sicuri che le quietanze mie saranno rispettate.* Le fece, e le sottoscrisse col titolo del *capitano Mandrino.* Non contento di questo scherno sforzolli altre-

sì a fargli una ricevuta del suo tabacco, e non ci fu rimedio di dispensarsene. A Beaune tenne lo stile medesimo presentandosi il giorno diciotto del mese medesimo alle sue porte. Avvisato che i terrazzani erano in armi per disputargli l' ingresso, si fermò in qualche distanza per prepararsi all' attacco. La porta che investì, fu difesa con molta bravura, e dall' alto dei terrapieni si fece un fuoco vivissimo. Mandrino li minacciò di far saltare con un petardo la porta, o di metterci il fuoco. Avvanzò di fatto co' suoi, e gli riuscì d' atterrarla. Nel calore di quell' impresa ebbe egli più moderazione, che non si aspettava da lui; perocchè potendo ordinare il sacco rattenne sulla porta medesima la sua truppa, e ne sospese le scariche. Siccome la voleva egli con gli appaltatori soltanto, se ne fece condurre davanti il capo, e gli parlò di questo tenore: *Io sono quel Mandrino riconosciuto nel Regno per il terrore degli appalti, e per il*

liberatore de' cittadini aggravati. Non vengo io già come nimico dello Stato per portarvi la guerra. La città è mia se volessi metterla a fuoco, o permetterne il sacco; ma rispetto il sangue de' cittadini innocenti, e vengo soltanto per voi, che qui avete de' banchi su' quali ho i miei diritti, e ne voglio per ora ventimila franchi, che di tanto per appunto ho bisogno. Affrettatevi di far ne lo sborso, ed ordinatelo a' cassieri del tabacco, e del sale, perchè se tardate un momento ne sarete voi il colpevole, ed avrete a tremare per la città tutta; ma prima per voi medesimo.

L' intendente di Beaune guardò colui da capo a piedi senza alterarsi, indi volgendo l' occhio agli sgherri, ond' era attorniato, gli rispose con una nobile fierezza degna di lui: *Se tu non vieni quì da assassino per metter sossopra il paese, perchè mi presenti tu lo spettacolo di tanti cittadini infelici, che per difendere la patria loro perdono il sangue? Chi fu che diede morte a que' miserabili,*

che vedo là stesi nelle pubbliche strade? Non sono essi forse altrettante vittime del tuo furore malnato? Sai tu che padre io sono di tutti, e che contro di me rivolger dovevi l'armi de' tuoi, se avevi sete di sangue? Non creder già, che sbigottito alla vista di tanti tuoi manigoldi io voglia sacrificare gl'interessi del mio Re a quelli d'un vassallo ribelle. Se tu sai violare le leggi, io so per esse morire, ma pensa che non hanno lunga vita i misfatti, e che questi ribaldi, che ti circondano, non ti sottrarranno alle vendette terribili del tuo sovrano.

Mandrino poco contento di somigliante risposta replicò fieramente, che non si degnava lordarsi le mani nel sangue d'un Curiale, e che voleva dell'oro. Nel tempo medesimo fece prendere in mezzo l'intendente da quattro suoi moschettieri, e marciò col rimanente per metter tutto a ferro, e a fuoco il paese. *Fermati, indegno* (esclamò allora il cittadino arrestato); *se non vuoi che dell'oro per esentarci*

dalle stragi, che vai minacciando, troverò io di che soddisfare la tua avidità. Ho casa, ho beni, ed abbandono tutto all' arbitrio tuo. Vieni, ch' io ti precedo, togliti quanto troverai presso di me; ma non rubar che a me solo, e risparmia questo popolo alla mia cura commesso.

In questo frattempo informati i cassieri dell' appalto delle generose di lui disposizioni non vollero ch' egli solo portasse il peso d' una guerra ad essi intimata, e radunarono prontamente ventimila franchi, in virtù de' quali Mandrino uscì dalla città, dicendo, che si prendessero pensiere d' aver sempre pronto del soldo quando lo vedevan comparire; e che intanto anderebbe a vedere, se gli abitanti d' Autun fossero più ragionevoli.

Questo attacco costò la vita a un soldato, e a due cittadini; ma ve ne furono molti pericolosamente feriti. La città d' Autun ebbe il giorno appresso una visita somigliante. Mandrino trovò per istrada alcuni giovani se-

minaristi, che andavano a Chalour per prendervi gli ordini sacri, e gli fece arrestare. Trovando chiuse le porte della città, s' impadronì de' borghi, e fece preparare il fuoco, e le scale. Quindi presentandosi ai muri mandò a dire al governatore, che se i cassieri del tabacco, e del sale non gli avessero anch' essi pagati ventimila franchi, avrebbero veduto metter il tutto a fuoco, e a sangue, e cominciato avrebbe da quella truppa di seminaristi, che teneva per ostaggi. Questi giovani erano quasi tutti della città, ed i parenti loro sbigottiti dalla minaccia non perdonarono nè a preghiere, nè a lagrime per indurre gli appaltatori all' esborso preteso, che solo riparar poteva alle presenti loro disgrazie.

La città d' Autun ha de' bei monumenti d' antichità, preziosi avvanzi della magnificenza Romana. Si temette, che potessero essere danneggiati da que' temerarii. Il governatore radunò quei dell' appalto. Mandrino volle,

che se gli aprisser le porte, e andò a dirittura alla cassa della città, dove entrò con due compagni soltanto. Essendogli domandato qual diritto aveva d' esigere somiglianti contribuzioni : rispose d' aver sugli appalti quella giurisdizione medesima, che aveva Alessandro sulla Persia, e Cesare sul paese de' Galli. Si fecero a lui delle rimostranze per cercare qualche ribasso alle sue pretensioni ; ma vedendolo andar sulle furie, perchè se gli facean degli ostacoli, gli fu sborsato il denaro : restituì egli gli ostaggi, disserrò le prigioni, e proseguì il suo cammino.

ARTICOLO IX.

Ultime spedizioni di Mandrino, e contribuzioni messe nel Regno. Strada tenuta dalle truppe per farlo prigione. Sua disperata difesa: sua empietà sino agli estremi, ne' quali mostra in fine del pentimento. Muore sopra un patibolo.

Le truppe, che la corte spedite avea per reprimere questi disordini arrivarono finalmente nelle vicinanze d'Autun; e Mandrino, che trovavasi allora nella parrocchia di Brion, prese posto presso al villaggio di Grenand, e vi si trincierò. Il signor di Ficher, che comandava le truppe leggieri avanzò per isforzare i trincieramenti; ma li trovò ben profondi, e più regolari, che non doveva aspettarsi da un uomo non allevato nel mestiere dell' armi. Mandrino non aveva principj; ma era un' esatto osservatore della natura, che

gli serviva di scuola. Nel caso in cui era si pose a riflettere che la conservazione di quel posto era assai malagevole, che gli si poteva levare la sussistenza, che non v' ha trincea insuperabile contro la forza, che se gli potevano rivoltar contro i paesani medesimi, e che finalmente le truppe reali indebolite da una marcia lunghissima potevano dargli qualche speranza d' esser battute. Chiamò sopra di questo i compagni a consiglio, e fu risoluto che si cogliesse il momento di raccomandare la salvezza loro ad una sortita. La fece egli quel giorno medesimo con una temerità, che ha dell' incredibile. Il suo carattere fu sempre tale: Una fantasia caldissima nel risolvere, ed una velocità inarrivabile nell' eseguire. Il signor di Fischer, che non s' aspettava un tal contrattempo, fece le sue disposizioni alla meglio per ben riceverlo. Mandrino che aveva già premesse le sue, trasse avanti sopra un genoroso cavallo, dicendo a' compagni

Amici miei, io v' ho guidati sin quì per il sentiero della fortuna, ed ora vi scorgo alla gloria. Eccoci alfine a fronte di nemici degni di noi. Non è questa gente d' appalto nata soltanto a fuggire, e che vincer non sa dove trova resistenza. Quei là sono i vincitori de' Panduri, e Croati aspersi tuttavia del lor sangue; con essi voi vinceste altre volte, e ricuserete adesso di vincere contro di loro? Siete lor preda, se fuggite, e saran preda vostra, se sapete combattere. Andiamo a distruggere questo corpo non grande, e indebolito dalle sue fatiche medesime. In mercede della vittoria io vi prometto le ricchezze di tutti gli appalti, e le teste di tutti gli appaltatori del Regno.

A questo ragionemento venne dietro una scarica, che incommodò le truppe del Re. I Dragoni, e gli Usseri tennero piè fermo, e risposero con un fuoco niente minore. L' azione si riscaldò, e Mandrino correndo dovunque era maggiore il pericolo, pregava, minacciava, prometteva facendo in-

sieme le parti di soldato, e capitano. Osò attaccare più d'una volta con la bajonetta alla mano i battaglioni reali. Nel furore del fuoco gli caddero a' piedi i primi tra' suoi uffiziali, che perdevano vilmente il terreno. Lasciando egli un pericolo per correre in un altro si metteva alla testa di quei che cedevano, e li rimenava all' assalto. Pareva che si moltiplicasse in più luoghi per riparare in un momento solo a cento disordini, ma dopo un ostinato combattimento di più ore i tre corpi, in cui divisa aveva la sua gente, furono al tempo medesimo sforzati, respinti, dispersi, e con le bajonette alla schiena cacciati precipitosamente alla fuga.

Allora toccò con mano Mandrino, che un suddito ribelle non può far testa al suo Re, e che l'abilità supera ordinariamente l'ardire. Il signor di Fischer fu debitore della sua vittoria alla sola esperienza, che aveva nel mestier della guerra. Vinse egli; ma eb-

be il dolore, che la vittoria gli costasse il sangue di non pochi uffiziali, e soldati, che con la morte di tutta la truppa di Mandrino non poteva compensarsi abbastanza.

I contrabbandieri dopo quel tempo non fecero niente di riguardevole. Mandrino ne radunò una ventina degli avvanzi di tutta la truppa, con l' ajuto de' quali rubò quattro cavalli alla sbirraglia di Dampierre nel Borbonese, lo che avea fatto ancora Cartoccio prima di lui. Di là passò a Brevil dove trucidò cinque ministri della gabella; e assassinò poi il giorno appresso un altro particolare nel villaggio di S. Clemente. Pareva allora, che non altro studiasse fuorchè d' esser barbaro, ed empio; non valendo nè preghiere nè lagrime per trattenergli la mano quando impugnata aveva la spada. Il vincitore di Beaune, e d' Autun credeva forse doversi vendicare così della rotta avuta a Grenand.

Mandrino stretto da tutte le parti

dagli Usseri, che lo inseguivano, non poteva che a gran stento fuggir loro di mano a forza di marcie, e di contro-marcie improvvise, ed era però quasi in necessità d' uccidere per salvarsi, e di rubare per vivere. Contuttociò pose a contribuzione tutti gli appalti di Cervieres, e di Normandia; fece le archibugiate con la cavalleria de' volontarii di Fiandra, e del Delfinato; dal che parve che riprese avesse forze, e coraggio. Ciò non ostante questi furono gli ultimi sforzi che gli riuscissero con qualche buon esito. L' ultimo misfatto che coronò gli altri tutti fu la morte della moglie d' un appaltatore di Noiretable, la quale nell' aprirgli che faceva la porta, fu stesa a terra con una archibugiata. Nè vale ad iscusarlo il credere che non sapesse egli essere dietro alla porta della meschina; perocchè le minacce, e le bestemmie, con cui si presentò a quella porta davano chiaramente a vedere, che era pronto ad ogni eccesso più orribile.

L' ora fatale per Mandrino giunse alla fine. Al signor di Fischer, che aveva l'ordine di dargli la caccia fu aggiunto il signor di Moliere con altri cinquecento uomini, acciocchè occupassero tutti i passi, per i quali era solito colui di penetrare alle terre di Francia. Abboccatisi insieme questi due uffiziali, nel mese di dicembre, divisarono fra di loro quali misure avessero a prendere per uscir nell' impresa. Dopo ciò passarono di conserva a Ginevra, dove i contrabbandieri aveano in uso di ricoverarsi, e lasciato colà un uffiziale che stipendiava varie spie per saperne le mosse, diedero essi volta alla metà di gennajo, accantonando le truppe ne' siti, che giudicavano più opportuni. Avvisato Mandrino delle trame de' suoi nemici sospese le sue scorrerie, e si tenne nascosto in Savoja, dove il castello di Roccaforte gli prometteva un asilo. Per isloggiarlo di colà s' adoperarono invano gli uffiziali Regii con diversi artifizii. Quando l' ebbe egli in grado ripigliò il suo commercio, e ripassò nell' Elvezia, dove mostrossi a

trafficare sulle fiere indi spedì alcuni distaccamenti de' suoi nel Delfinato per coprire l' intenzione ch' aveva di sboccare in Francia col grosso della gente per altra parte. Intanto il registratore degli appalti suddelegato al ponte di Beauvoisin fu sorpreso da' contrabbandieri, e lusingandosi di venire a qualche trattato onesto con uno di loro chiamato il Piemontese, n' ebbe un' archibugiata da certe siepi che circondavane il luogo assegnato al congresso, per la quale in capo a tre giorni morì. Si pretende che d' un tale assassinio mostrasse orrore Mandrino medesimo, il quale trovandosi alle fiere di Remely e San Felice in Savoja, vide o gli parve di vedere otto persone, che aveanlo preso di mira, e le stavano attentamente osservando. Li giudicò altrettante spie del signor di Moliere, e fatti consapevoli de' suoi sospetti tre de' suoi più fidi uffiziali, partì seco loro la notte seguente per ritornare al castello di Roccaforte, dove si riputava sicuro.

Ad onta di queste sue precauzioni il signor di Moliere avvisato d' ogni suo andamento si spiccò dal ponte di Bea-

vicini li undici maggio, e si avvanzò sino al villaggio di S. Genis da Osta senza che la marcia sua fosse da nessuno osservata. Quando di lui s'avvidero i terrazzani del luogo suonando campana a martello diedero all' armi, e vollero disputargli il passaggio. La truppa Francese ributtò con la forza la forza; uccise dodici paesani, ne ferì alcuni altri ed obbligò il rimanente alla fuga. Senza perder tempo s' inoltrò quindi il signor di Moliere sino al castello suddetto, dove giunse fra le tre, e le quattro ore della mattina seguente. Avesse o non avesse diritto di farlo, ne sforzò le porte, stese a terra il castellano, che voleva far resistenza, e distaccò un tenente alla testa di venti soldati per sorprender Mandrino nel suo quartiere. L' uffiziale seguitato da altri cento per suo rinforzo si presenta all' alloggio de' contrabbandieri, ne atterra le porte; e coglie Mandrino, che s' era avveduto del suo pericolo nell' istante medesimo, in cui lo trovava già inevitabile. Salta egli dal letto con due pistole alla mano, e le scarica contro i nemici: lo che facendo gli altri tre suoi

compagni uccidono otto soldati, e non si smarriscon di cuore.

La resistenza fu disperata, ma vana. Si dà addosso per ogni parte a que' scelerati, e al lor fuoco non si risponde, che a gran colpo di calcio di moschetto, con cui stramazzandogli a terra, li resero inabili ad ogni ulteriore difesa. Mandrino stordito, e mezzo fracassato dalle percosse non meno, che gli altri tre, cadde vivo in potere delle truppe reali, che lo trasportarono dirittamente a Grenoble.

La fama del suo arresto si sparse immediatamente per tutta la provincia; e risapendosi, che dovevano essere trasferiti i contrabbandieri a Valenza, per tutti i luoghi dove aveano a passare, fu sterminato il concorso. Questo colpo inaspettato tanto più oppresso Mandrino, quanto che vedevasi egli caduto in mano degli appaltatori, ai quali da tanto tempo avanti giurata avendo la guerra, ne avrebbero fatta una solenne vendetta. Dalla maniera con cui lo tennero custodito ben s' avvide che non avevano voglia di perderlo, e che per esso lui non v' era altra speranza. Il si-

gnor Levet di Malaval commissario del consiglio fu quello che lo interrogò del processo. Mandrino si contenne nelle risposte sue con molta tranquillità, e cortesia. Essendogli domandato quali fossero i complici suoi, rispose che tutti avevano potuto vederli in campagna aperta, e che però aggravata non aveva de' nomi loro la sua memoria per farne a' giudici un esatto dettaglio. Interrogato altresì circa i favoreggiatori de' suoi attentati, nominò i banchieri di Mende, di Rodes, di Bedne, d'Autun, e di tutti finalmente que' luoghi, che aveva visitati, protestando d'avere ad essi soli venduti i suoi contrabbandi. Quando gli fu replicato, che que' tali ceduto avevano alla forza, anch' egli soggiunse, che alla sola forza ubbidito avevano tutti coloro che con le pistole alla gola erano stati da lui costretti a seguitarlo nelle sue spedizioni: *Questa maniera d' operare* (diceva egli), *m' è parsa la più sicura e la più adattata all' autorità del comando*: perocchè non poteva egli prenderla con gli ostieri delle pubbliche strade, se

prima non se la prendeva co' ministri dell' appalto, e che forse avrebbe fatto lo stesso co' giudici suoi, se avesse avuto tempo di farlo.

In un ribaldo di questo carattere, trovava il mondo qualche cosa di particolare, e di grande: s' affollava però il popolo d' ogni parte per sola ansiosità di vederlo. Il suo processo fu fatto in fretta, e venne speditamente condannato alla morte. Essendogli presentato un religioso, che l' assistesse a saldare le partite della sua coscienza, gli diede da capo a piede un' occhiata; e poi disse che lo trovava troppo grasso e ben pasciuto per un uomo che doveva far professione d' austerità, e d' astinenza. Dopo che molti si furono provati invano di ridurlo al suo dovere, ad uno finalmente riuscì di compungerlo, e di fargli cangiar sentimento. Un uomo che nel caldo delle sue furie, e tra le tenebre della sua cecità sfidata aveva tante volte la morte, non seppe sostenerne l' aspetto, quando a sangue freddo se la vide tanto vicina. Ecco ordinariamente lo scoglio di certi filosofi, che si pregiano d' aver raffinato a tut-

te le prove lo spirito. Nel vigor delle forze guardano con occhio tranquillo la morte; ma la filosofia loro gli abbandona vilmente, quando se ne sentono intimare l' orrido annunzio. Mandrino diventando più docile non lasciò d' esser feroce. Sebbene aveva il tarlo nel cuore, affettava dell' intrepidezza nel volto. Ridotto a riflettere su' misfatti suoi, li detestò, e li pianse; e quando il dì 26 maggio fu trascinato al supplizio, incontrò la morte senza mostrarsi nè debile nè temerario. Il costume de' delinquenti pare che loro esiga di ragionare al popolo spettatore, di cui sono essi lo spettacolo, e forse ancora l' esempio. Il volgo non sarebbe soddisfatto della morte loro, se non morissero da oratori, facendo in quegli estremi uno sforzo di cristiana eloquenza. Anche Mandrino volle accomodarsi a tal costumanza, e fece ciò, che avevan fatto i predecessori suoi in somigliante occasione. Alzando gli occhi torbidi al cielo: *Ecco finalmente* (gli disse) *ecco, giustissimo cielo, dove va a finire la smodata pasione di farsi ricco nel mondo! Misera passione insensata,*

così tu mi conduci sul teatro del disonore, per terminarvi nel fior degli anni la vita. Vissi un ribaldo, e muojo un infame. Mi lordai le mani di tanto sangue innocente; e giusto è al presente, che del mio si lordi un carnefice. Compagni miserabili delle scelleratezze mie, io v' ho ingannati quando sperar vi feci, che sareste impuniti; e m' ingannaste voi stessi quando mi lusingaste, che il numero vostro, e l' ardire mi sottrarrebbe ad ogni castigo. Io ritorno su questa terra al mio niente; e sia pur sepolto in un obblio profondo il mio nome, purchè i falli miei espiati sieno dal mio pentimento: e voi testimonii di vista della morte non imitate l' esempio mio, se non volete ancora imitarne la fine.

Dopo queste parole Mandrino parve commosso; e commosse però chiunque ascoltato l' avea. Ringraziò egli il confessore, ed il carnefice; indi stendendosi sul letto fatale, tornò ed esclamare: *Dio immortale, gran momento che è questo; e doveva io pur prevederlo se non fossi stato uno stolido, o un empio!* Dopo questa esclamazione devota gli furono fracassate le braccia, le gambe,

le cosce, le reni, e morì con gli occhi rivolti inverso del cielo; vendicatore inappellabile delle sue iniquità.

Ecco dove andò a finire il masnadiere più scellerato, e più audace che mai vedesse la Francia. Credettero alcuni ch' egli fosse stato uffiziale; ma l' inganno unicamente è derivato dal titolo di capitano, che comunemente usurpava, e da una croce di S. Luigi, che ara solito portar in petto. Non pochi ancora divulgarono, che fosse stato allevato ne' caffè di Parigi; ma le notizie migliori della sua vita mostrano insussistenti somiglianti novelle. Mandrino in una parola fu un uomo vile ed oscuro, che s' abbandonò alla cecità sua; ed a' suoi scellerati trasporti; ed essendo vissuto da empio incontrò morendo il destino degli empii: perocchè sempre più si vede che la Provvidenza del Cielo veglia alla conservazione de' buoni, non permettendo, che restino lungamente impunite le colpe.

Fine della seconda ed ultima parte.

INDICE

DEGLI ARTICOLI DELLA SECONDA PARTE.

FINE DELL' INDICE.

A S. E.

Il signor Presidente della Pubblica Istruzione.

Eccellenza,

Giuseppe Severino pubblico Stampatore desidera ristampare un Romanzo intitolato: Storia di Luigi Mandrino ec. tradotto dal Francese dall' Abbate Pietro Chiari; a tale oggetto ne domanda il permesso, e l' avrà ec. — Giuseppe Severino suppl. come sopra.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

A dì 6 Settembre 1823 — Il Regio Revisore signor D. Biagio Ruberti avrà la compiacenza di rivedere il soprascritto Romanzo, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità — Il Deputato per la revisione de' libri — Canonico Francesco Rossi.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA.

La biografia degli uomini eziandio i più malvagi, scrive Tacito, può condurre non di rado al ben vivere parecchi altri: *Vita, et finis sceleratorum hominum quamplures persaepe ad bonum frugem inducunt.* Su di tal massima poggiato, son di parere, che possa permettersi la ristampa della Storia del celebre Masnadiere Luigi Mandrino, nella quale per altro niente trovo, che possa eccitar sentimenti contro la Religione, o la morale, o la Sovranità. Napoli 13 Settembre 1823 — Biagio Ruberti Regio Revisore.

Napoli 17 Settembre 1823.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Veduta la dimanda dello stampatore Giuseppe Severino, con la quale chiede di ristampare un Romanzo intitolato *Storia di Luigi Mandrino* tradotto dall' Abate Chiari.

Veduto il favorevole rapporto del Regio Revisore signor D. Biagio Ruberti;

Si permette, che l' indicato Romanzo si ristampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente
ROSINI.

Il Consultore di Stato, Segretario Generale, e Membro della Giunta
Loreto Apruzzese.